

# Echi della Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

GENNAIO

FEBBRAIO

2021

N° 1



## *L'amore fraterno per un nuovo slancio missionario*

### **Indice**

---

- 2 Editoriale per l'anno 2021  
L'équipe di Coordinamento

### **Vita Spirituale**

---

- 5 Lettera del 1° gennaio 2021  
Suor Françoise Petit, Superiora generale
- 10 Ritiro di fine anno  
*“Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio,  
affinché chiunque crede in lui non perisca,  
ma abbia vita eterna”*  
Padre Bernard Schoepfer, Direttore generale

O Maria,  
tu risplendi sempre nel nostro cammino  
come segno di salvezza e di speranza.  
Noi ci affidiamo a te, Salute dei malati,  
che presso la croce sei stata associata  
al dolore di Gesù,  
mantenendo ferma la tua fede.  
Tu, Salvezza del popolo,  
sai di che cosa abbiamo bisogno  
e siamo certi che provvederai  
perché, come a Cana di Galilea,  
possa tornare la gioia e la festa  
dopo questo momento di prova.  
Aiutaci, Madre del Divino Amore,  
a conformarci al volere del Padre  
e a fare ciò che ci dirà Gesù,  
che ha preso su di sé le nostre sofferenze e si è  
caricato dei nostri dolori  
per condurci, attraverso la croce,  
alla gioia della risurrezione.  
Sotto la Tua protezione cerchiamo rifugio,  
Santa Madre di Dio.  
Non disprezzare le suppliche di noi  
che siamo nella prova,  
e liberaci da ogni pericolo,  
o Vergine gloriosa e benedetta. Amen.

**Papa Francesco**

- 19 Date a Dio, in Comunità, per il servizio  
«La Comunità fraterna per la missione»  
Padre Bernard Schoepfer, Direttore generale
- 25 Lettera del 25 gennaio 2021  
Padre Tomaž Mavrič, Superiore generale
- 26 Lettera del 2 febbraio 2021  
Suor Françoise Petit, Superiora generale
- 35 Quaresima 2021: “Il mio Cristo rotto”  
Padre Tomaž Mavrič, Superiore generale

## Attualità delle Province

---

### Testimonianza delle Sorelle

- 41 Provincia Nuestra Senora de la Mision-America Sur  
La carità di Cristo ci sprona nel deserto di Atacama  
Suor Maria Isabel Ruiz e la comunità d'Iquique
- 44 Provincia dell'India del Sud  
Il servizio dei poveri, un'esperienza dove ciascuno dona e riceve  
Le Suore della Casa «Marillac Bhavan Madathil» e della Casa  
«Cheshire», a Whitefield

## Storia della Compagnia

---

- 48 Santa Elizabeth Ann Seton, una donna di comunione  
Suor Judith Mausser, Figlia della Carità
- 57 L'unione delle Suore della Carità di San Giuseppe degli Stati Uniti  
con la Compagnia delle Figlie della Carità  
Suor Magdalena Harbu, Figlia della Carità

## Editoriale per l'anno 2021

*Alla luce della nuova Enciclica “Fratelli tutti” di Papa Francesco, firmata ad Assisi il 3 ottobre 2020, l'équipe di coordinamento desidera porre quest'anno 2021 all'insegna della fraternità e raggiungere più precisamente la terza sfida della “mistica del vivere insieme” sottoposta al nostro studio per l'Assemblea generale 2021. Nella crisi sanitaria che stiamo attraversando, questo tema della fraternità è propizio perché molte nostre relazioni soffrono per questo contesto così difficile nel quale viviamo.*

Nella sua Enciclica, Papa Francesco rimette al centro della nostra vita il principio della carità fraterna, egli vuole aiutarci a ritrovare l'importanza e la ricchezza della carità fraterna nella quale dobbiamo vivere e che è anche per noi il primo comandamento che il Signore ci ha lasciato: «*amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*». Con la parabola del Buon Samaritano, che è il fondamento scritturale principale dell'Enciclica, il Papa afferma che la Chiesa difende una cultura dell'incontro che integra i poveri ed i deboli. Egli riserva un posto particolare alla figura di San Francesco d'Assisi e di Charles de Foucault, colui che si è assimilato con l'ultimo e che poi è diventato “fratello di tutti”. Gli *Echi* riserveranno un posto speciale a una bellissima figura vincenziana, Elizabeth Ann Seton, in occasione del 200<sup>esimo</sup> anniversario della sua morte, per conoscerla meglio.

Dopo aver indetto un anno speciale dedicato a San Giuseppe, dall'8 dicembre 2020 all'8 dicembre 2021, Papa Francesco ha anche annunciato, il 27 dicembre 2020, l'Anno della Famiglia che inizierà il 19 marzo 2021 e terminerà il 26 giugno 2022 in occasione del 10 ° Incontro Mondiale delle Famiglie che si terrà a Roma. È dunque San Giuseppe che ci guiderà in questo Anno dedicato alla Famiglia. Il Papa desidera che conosciamo meglio ed approfondiamo il contenuto dell'Esortazione «*Famiglia Amoris laetitia*», che ha fatto seguito ai due sinodi. Questa Esortazione non è un trattato, ma una riflessione per scoprire la specificità della bellezza dell'amore umano, come viverlo concretamente e come la famiglia sia questo luogo dove si può vivere l'amore umano, anche in mezzo alle difficoltà. Quando la Chiesa parla della famiglia, ne parla come ciascuno la vive, con le sue pene, le sue gioie, le sue difficoltà e ci dice che vuole accompagnare e aiutare ciascuno là dove si trova. Se la Chiesa orienta il nostro cuore verso la Sacra Famiglia, non è per copiarla, ma perché possiamo praticare le virtù familiari dove ci si sostiene a vicenda e dove ciascuno riceve dall'altro. La famiglia riceve e si costruisce, un compito meraviglioso e allo stesso tempo difficile. Oggi si parla molto di famiglie distrutte. La Chiesa è là per dare uno sguardo benevolo su ciò che ogni persona vive, senza fare i confronti con il passato, ma per accompagnarla in quello che sta vivendo. Molte di noi sono al servizio di queste famiglie per sostenerle e incoraggiarle a progredire, a crescere.

In seno alla nostra grande Famiglia vincenziana, uno degli aspetti fondamentali della nostra vocazione è “la mistica del vivere insieme”. L'arte di “vivere insieme” ad immagine della Santissima Trinità si fonda su una relazione viva con Cristo; è Lui che è l'unità perfetta, è Lui che ci affida le une alle altre e che ci rende responsabili le une delle altre. L'orizzontale si incastra nel verticale e il verticale è sempre saldato nell'orizzontale. Se l'uno è senza l'altro tutto cade a pezzi; non c'è fedeltà nell'amore senza l'effusione dello Spirito diceva San Giovanni Paolo II.

Le nostre Comunità sono laboratori nei quali lavoriamo concretamente, efficacemente e nel presente alla fraternità. Ci sono anche altri luoghi di apprendimento nei quali pratichiamo umilmente il nostro amore fraterno: nei nostri servizi presso le persone più ferite dalla vita, nella nostra collaborazione con i laici, con la parrocchia, con la diocesi, con la Famiglia vincenziana, con altre Congregazioni religiose, ma anche nel dialogo ecumenico o interreligioso, ecc. Ogni gesto d'amore di una Figlia della Carità è un raggio

della gloria di Dio che risplende nella notte e che rende visibile il mistero della Compagnia de «*la Carità divina fatta carne*»! Tutti gli atti d'amore compiuti sulla terra dai nostri fratelli e dalle nostre sorelle di buona volontà sono i miliardi di stelle che brillano nel cielo.

Con questo invito di Papa Francesco a ridonare qualità al nostro “vivere insieme”, a dargli una nuova energia approfondendo sempre di più il “sacramento del fratello”, l'Equipe di Coordinamento degli Echi ha pensato che si potrebbero condividere semplicemente le nostre riflessioni e le nostre diverse esperienze che vanno nel senso della comunione fraterna e dell'unità tra noi e con gli altri, qualunque esse siano. Queste molteplici pratiche di fraternità, vissute nelle Province e condivise in tutta semplicità, potrebbero spronarci a diventare sempre più consapevoli di quello che diamo e riceviamo da ciascuna Sorella e sostenerci reciprocamente in questo sforzo comune di vivere di più in Dio per essere in una relazione d'amore con coloro che ci circondano.

Già fin da ora, vi ringraziamo perché farete conoscere i gesti di fraternità che si vivono nel mondo: è un modo di guardare il mondo in modo diverso rispetto alla crisi e alla perdita di valori.

L'équipe di Coordinamento



## Lettera del 1° gennaio 2021

Vita  
Spirituale

Care Sorelle,

*«Ti benedica il Signore e ti protegga.*

*Il Signore faccia brillare il suo volto  
su di te e ti sia propizio.*

*Il Signore rivolga su di te il suo volto  
e ti conceda pace»! (Nr 6, 24-26)*

L'inizio dell'anno è propizio per parlare di pace e di progetti. Per alcune ore l'umanità intera esprime gli stessi desideri: la fine dei conflitti, più giustizia, rispetto per i più piccoli, amore e felicità! Sono persuasa che non si tratta solo di alcune ore di illusione, ma piuttosto di un'istante di autenticità. L'essere umano e il credente in particolare, sa che riceve la vita, che essa è preziosa e che è creato per darla agli altri. «Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio» (Gn 1 ,27).

Il Signore ci benedice, quando i tempi sono duri e quando ci troviamo, come il popolo ebreo, in un deserto: luogo di prova, luogo di incontro e, lo vogliamo sperare, luogo di crescita. Non è forse questo che il mondo sta attraversando attualmente?

Possiamo chiamarla prova, quella di tutti coloro che ci circondano, quella di alcune Comunità che sono state pesantemente colpite dal Covid. In tutti i continenti e in particolare in Europa sono morte tante Sorelle. C'è inoltre la violenza, come per esempio in Etiopia, nel nord del Mozambico, in Bielorussia, in Cile, ad Haiti, in Nigeria... Si tratta infatti di una "guerra mondiale a pezzi" come la denuncia Papa Francesco. Le Comunità ne sono testimoni e soffrono insieme alle popolazioni. A questo si aggiungono le catastrofi naturali: ripetuti tifoni nelle Filippine, inondazioni e colate di fango in diversi Paesi dell'America centrale, in particolare in Guatemala e in Honduras.

Eppure, noi sappiamo quanti incontri sono possibili proprio nel cuore di queste sofferenze. Incontri fecondi, quelli che ci sorprendono e ci aprono al mistero dell'altro e spesso al nostro proprio mistero. Incontri inverosimili, che ci fanno ringraziare per la bellezza di chi forse è sfigurato dalla sua storia, dal suo presente così precario, ma così prezioso agli occhi di Dio. Ascoltiamo quest'uomo senz'altro, accolto in un centro diurno: *«Per strada sei un bidone della spazzatura, qui ridiventi un essere umano»*. Una scintilla di speranza che ci sollecita a farci sempre più prossimo degli altri, come lo era il Buon Samaritano. La nostra vocazione ci permette di essere gli occhi, le braccia e il cuore di Dio.

Le nostre Sorelle dell'America Centrale lo raccontano, a seguito delle catastrofi naturali dello scorso novembre: *«Per far fronte a questa situazione, la prima cosa è la vicinanza, il riconforto, il cibo, le medicine, il primo soccorso e soprattutto la condivisione nella speranza e nella confidenza»*.

Allo stesso modo, in Mozambico, nella diocesi di Pemba, la Provincia ha organizzato un'équipe mobile di quattro Sorelle. Partiranno per quattro mesi in una zona di conflitto e di violenza, per raggiungere i profughi nella regione di Cabo Delgado, nel nord del Paese. Il deserto, luogo di incontro e, per la Figlia della Carità, della mano tesa, è il segno di un impegno diretto al servizio dei nostri fratelli e delle nostre sorelle.

Infine, il deserto, luogo di crescita che, più che mai, ci rimette in carreggiata per cercare l'essenziale e progredire nella fede e in umanità perché cresca la città di Dio e la nostra casa comune. È un invito ad amare al di là delle frontiere, al di là delle nostre frontiere comunitarie o provinciali, delle nostre lingue e delle nostre culture. È una delle lezioni di questa pandemia:



non possiamo rinchiuderci su noi stesse, dipendiamo gli uni dagli altri. Non è forse a questo che ci invita il tema delle Assemblee: distogliere l'attenzione dalle nostre preoccupazioni, dalle nostre certezze, per una vera apertura al di là delle nostre frontiere di ogni tipo? Ephata!

Prova, incontro, crescita. Sappiamo che è un cammino da intraprendere che ci fa passare dalle tenebre alla luce, gradualmente, facendo, a volte, un passo indietro. Dio benedice le nostre strade fatte di ostacoli, di delusioni, di lutto, di condivisione, di solidarietà, di carità e di amore. Dio è con noi per percorrerle. È la nostra fede, la nostra speranza e, con questo nuovo anno, accogliamo ancora una volta questa benedizione:

*«Ti benedica il Signore e ti protegga.*

*Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio.*

*Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace»!* (Nr 6, 24-26)

*«Il Signore ti conceda la pace»!* L'umanità ne ha tanto bisogno. L'Enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti* arriva al momento opportuno per farci riflettere sulla nostra partecipazione concreta alla costruzione di un mondo migliore.

Per fortuna, non abbiamo potere sul mondo nel suo insieme, ma dobbiamo offrire il nostro contributo nella vita concreta, quella quotidiana, nei luoghi comunitari, nei luoghi missionari o nella nostra preghiera.

Ci rallegriamo con le Sorelle del Guatemala (Provincia dell'America Centrale) che hanno ricevuto l'onorificenza "dell'Ordine di Monsignor Gerardi", in riconoscenza della loro presenza e della loro missione, particolarmente per il loro sostegno dei più poveri, i cui diritti umani vengono calpestati.

Un'espressione dell'Enciclica, tra le tante altre, mi ha particolarmente interpellata. Essa ci raggiunge, mi sembra, in quello che rappresenta l'essenziale della nostra vocazione, l'incontro con Dio e l'incontro con i nostri fratelli e le nostre sorelle.

*«La vita sussiste dove c'è legame, comunione, fratellanza; ed è una vita più forte della morte quando è costruita su relazioni vere e legami di fe-*

*deltà. Al contrario, non c'è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a se stessi e di vivere come isole: in questi atteggiamenti prevale la morte» (87).*

Noi ci troviamo di fronte a una scelta: scegliere la fraternità e la comunione, e quindi la vita, oppure scegliere l'isolamento, la chiusura e ci sarà la morte.

All'inizio di quest'anno, facciamo la scelta giusta, entriamo in modo risoluto in questa dinamica, quella della comunione nelle Comunità, nelle Province e nella Compagnia tutt'intera: *«La vita è più forte della morte quando è costruita su relazioni vere e legami di fedeltà».*

L'anno 2020 è stato difficile, a volte doloroso, nel mondo e nella Compagnia, con la morte di Suor Kathleen. Pensiamo a lei, a quello che era per la sua famiglia, la sua Provincia di Saint Louise-USA e, naturalmente, per la Compagnia. Possiamo rendere grazie, lei ha compiuto la sua missione fino alla fine, e nella fede, sappiamo, che ora è presente in modo diverso.

Suor Kathleen sarebbe stata contenta di celebrare con noi il prossimo 4 gennaio, il 200esimo anniversario della morte di Santa Elizabeth Anna Seton, donna americana di una fede profonda e audace. Ella ha fondato, secondo le regole delle Figlie della Carità, la Congregazione delle Suore della Carità di San Giuseppe, di cui una parte si è unita a noi nel 1850. Oggi, Santa Elizabeth Anna Seton può incoraggiarci in un contesto di confinamento, di conflitti tra Paesi, di fratture sociali persino all'interno dei Paesi: *«Che cos'è la distanza, che cos'è la separazione, quando la nostra anima immersa nell'oceano dell'infinito vede tutto nel seno di Dio? Là non c'è più né Europa, né America, il nostro Dio è il nostro tutto» (20 maggio 1815).*

Come sarà l'anno 2021? Da mesi viviamo un periodo segnato dall'incertezza e dall'impossibilità di proiettarci nel futuro. Che questo non ci impedisca di mantenere la rotta con fiducia. Dio ci accompagna. Egli ci aiuterà a prendere le decisioni, a perseguire i progetti, a ritornare senza dubbio all'essenziale, semplificando il nostro modo di vivere e servire.

Le Assemblee provinciali sono terminate. A volte avete compiuto delle vere prodezze per vivere questi incontri e, per ciò che concerne questo argomento, i membri del Consiglio generale si uniscono a me per ringraziarvi. Che lo Spirito guidi ora la preparazione per l'Assemblea generale.

Siamo sempre più coscienti di quanto la Compagnia abbia bisogno dell'unità in Cristo e di una fraternità semplice per servire meglio ed essere una presenza presso i nostri fratelli e sorelle, in particolare per quelli che soffrono per la povertà crescente: «*Varcare la soglia della porta... andare verso ... incontrare*»!

Infine, vi ringrazio per le numerose lettere di fine anno. Ciascuna illustra bene la vita della Compagnia di ciò che è bello, vero e semplice. Tutte voi parlate con entusiasmo dei vostri impegni nei confronti di quelli che vi circondano e che sostenete con gesti, azioni, la preghiera e la testimonianza comunitaria.

Con tutto il cuore, non mi resta che farvi gli auguri di un buon e santo anno. Che la pace dimori nel cuore di ciascuna, che sappiamo accogliere il Salvatore e seguirlo ogni giorno. Per questo, guardiamo a Maria, che ci insegna a rimanere centrate su Gesù, a rimanere profondamente attente alla Parola e al mondo: «*Maria serbava in sé tutte queste cose, meditandole in cuor suo*» (Lc 2, 19) e sentiamo San Vincenzo che ci dice: «*Tenetevi pronte a fare tutto quello che egli vorrà*» (SV, Conferenza del 9 giugno 1658, n. ed. it., IX, p. 878).

Con affetto e unita nella preghiera,

Suor Françoise PETIT  
*Figlia della Carità*

*«Dio ha tanto amato il mondo,  
che ha dato il suo unigenito Figlio,  
affinché chiunque crede in lui non perisca,  
ma abbia vita eterna».* Gv 3, 16

## **I. DIO AMA QUESTO MONDO, IL SUO SGUARDO È BENEVOLO**

Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Unigenito Figlio. Questo versetto è forse il più noto di tutta la Bibbia. Questa frase chiave serve da introduzione a una sorta di meditazione che viene immediatamente dopo il colloquio, nella notte, del fariseo Nicodemo con Gesù.

Dio non ci ha dato un figlio tra tanti altri, ma suo Figlio Unigenito! Quindi non ci ha dato solo un figlio, ma tutto quello che possedeva. Il Vangelo di Giovanni, nel primo capitolo, ci parla di questo Figlio, Gesù, e ci dice che è la Parola di Dio fatto carne e venuto in mezzo a noi: *«Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio»* (Gv 1, 1).

A Dio interessano le cose di questo mondo. Dio ama questo mondo che ha creato e che crea, giorno dopo giorno, secolo dopo secolo. Dio non ha abbandonato il mondo alla sua condizione, alla morte, ma l'ha amato. Il Dio Creatore è anche colui che ama l'umanità. Il Dio della Bibbia è caratterizzato dal suo amore per la sua creazione, per gli esseri umani che siamo noi. È proprio in questo mondo, luminoso e tenebroso allo stesso tempo, nel quale esistiamo, che Dio manifesta il suo amore, attraverso la venuta del suo Figlio.

Dio porta uno sguardo benevolo sulla storia e sul mondo, e questo nonostante le guerre, il male, la violenza, la sofferenza ... che attraversano le nostre stesse vite. Perché prima o poi la luce prevarrà sulle tenebre. Perché la vita è più forte della morte. Quello che rende possibile questo sguardo è precisamente Gesù Cristo, che è il Salvatore offerto dal Padre nella sua grande compassione. Non abbiamo paura di lasciarci guardare da Gesù. Accogliamo di nuovo queste parole della lettera di padre Tomáš per il tempo dell'Avvento:

- *Gli occhi di Gesù ci guardano direttamente e ci sfidano.*
- *Sono gli occhi di Dio che ci vede nel nostro essere più segreto e ci ama con la sua misericordia divina.*
- *Gli occhi esprimono il desiderio di scrutare il cuore di ogni persona e di comprenderla.*
- *Questa esperienza di faccia a faccia ci conduce al cuore del grande mistero dell'Incarnazione.*
- *Quando contempliamo gli occhi di Gesù, sappiamo che contempliamo gli occhi di Dio.*
- *Attraverso le rovine del mondo vediamo il volto di Gesù che non può mai essere distrutto.*
- *Gli occhi di Gesù penetrano l'interiorità di Dio come penetrano il cuore di ogni persona umana, il cuore di ciascuno di noi.*
- *Vedere Gesù ci conduce al cuore di Dio e al cuore di ogni essere umano.*

Gesù ci chiama ad allargare il nostro sguardo, a vedere con speranza. Dio, infatti, non ha mandato suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato da lui.

Per parlarci del suo amore, Dio si è servito delle esperienze d'amore che l'umanità fa nel suo ambiente naturale. Tutti gli amori umani (coniugali, paterni, materni, d'amicizia, comunitari ...) sono le pagine di un quaderno o le scintille di un fuoco che trovano in Dio la sua sorgente e la sua pienezza.

Nella Bibbia, Dio ci parla soprattutto del suo amore attraverso l'immagine dell'amore paterno. L'amore paterno è fatto di sollecitazioni, di slancio, di incoraggiamento. Il padre vuole far crescere suo figlio spingendolo a dare il meglio di sé. Agendo così, un padre difficilmente loderà suo figlio incondizionatamente, in sua presenza, per paura che pensi di aver raggiunto l'obiettivo e non si impegni più. Anche la correzione è una caratteristica dell'amore paterno.

Ma un vero padre è anche chi dà libertà e sicurezza al figlio, che si sente protetto nella vita. È per questo motivo che Dio si presenta all'uomo, lungo tutta la rivelazione, come "sua roccia e il suo baluardo", "una fortezza sempre vicina nell'angoscia".

In altre occasioni, Dio ci parla con l'immagine dell'amore materno. Egli dice: «*Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta, smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere? Anche se le madri dimenticassero, non io dimenticherò te*» (Is 49, 15). L'amore della madre è fatto di accoglienza, di compassione e di tenerezza; è un amore "viscerale".

L'uomo conosce per esperienza un altro tipo di amore, l'amore sponsale, di cui si dice sia «*forte come la morte*» e i suoi ardori sono ardori di fuoco (cf. Ct 8, 6). Dio è, inoltre, ricorso a questo tipo di amore per convincerci del suo amore appassionato per noi. Tutti i termini tipici dell'amore tra un uomo e una donna, ivi compreso il termine "seduzione", sono usati nella Bibbia per descrivere l'amore di Dio per l'uomo.

In Gesù si rivelano tutte queste forme di amore, paterno, materno e sponsale. In alcuni passaggi del Vangelo si riferisce allo sposo che ci viene incontro. In San Giovanni, ci dice: «*Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio*» (Gv 15, 15).

In questa giornata di ritiro, Gesù ci dice di nuovo che siamo i suoi amici. Tutto quello che sapeva del suo Padre celeste ce l'ha fatto conoscere. Egli ce l'ha confidato, ha condiviso con noi i segreti di famiglia, della famiglia della Trinità.

Sì, Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito. Cosa dovremmo fare di fronte a un simile mistero? Una cosa molto semplice: cre-

dere nell'amore di Dio ed accoglierlo. Afferrati da tanto amore, riprendiamo queste parole di san Giovanni: «*Noi abbiamo conosciuto l'amore che Dio ha per noi, e vi abbiamo creduto. Dio è amore; e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui*» (1 Gv 4, 16).

Questo dono di Dio, il dono di suo Figlio, possiamo solo riceverlo. Ecco perché la fede è l'unico mezzo a nostra disposizione. Solo la fede ci permette di mantenerci in un atteggiamento di accoglienza. Un dono è efficace solo se viene ricevuto dal suo destinatario. Quando ci viene dato un regalo, è veramente un regalo per noi solo quando lo accettiamo. Quindi entriamo in un processo di scambio: uno dà, l'altro riceve. L'amore di Dio per il mondo nasce da un dono, il dono di suo Figlio che Dio ha fatto all'umanità e che siamo invitati a ricevere. Nella semplicità della nostra accoglienza, Dio compie la sua opera in ciascuno di noi, con tenerezza e misericordia. Dio è all'opera in questo tempo e nel nostro mondo.

## **II. SANTA LUISA E IL MISTERO DI DIO FATTO UOMO**

Luisa de Marillac, che si nutre in modo notevole dalla teologia, ha fatto suo il pensiero del fondatore dell'Oratorio, il cardinale Pierre de Bérulle. A poco a poco, la sua spiritualità si struttura attorno all'asse centrale del cristianesimo: la seconda persona della Trinità si fa uomo e prende la carne umana in Gesù Cristo.

Il disegno di Dio occupa un posto rilevante nella riflessione spirituale e teologica di Luisa. Le sue numerose letture, sia quelle bibliche che quelle di autori spirituali e le sue lunghe meditazioni le fecero intravedere lo splendore di questo disegno divino e scoprire l'incommensurabile amore del Dio Uno e Trino per l'uomo. Le sue lettere e i suoi appunti dei ritiri dimostrano il forte desiderio che questo disegno di Dio orienti tutta la sua vita e diventi la linea di condotta della Compagnia delle Figlie della Carità.

L'eccellenza del disegno di Dio guida il pensiero di Luisa durante il suo ritiro nel 1657. Già alla prima preghiera, constata che Dio desidera far partecipare l'umanità a tutta la ricchezza della sua divinità. Se l'uomo, da solo, non può diventare Dio, Dio può diventare uomo.

Contemplando questo mistero dell'Incarnazione, si sofferma sulla promessa fatta da Dio, dopo il peccato di Adamo, sulla scelta della Vergine Maria di essere Madre del Figlio di Dio e sulla missione redentrice del Verbo incarnato.

Luisa ama contemplare la Trinità che si consulta e cerca di ricreare l'uomo mostrandogli tutto il suo amore, decidendo insieme l'Incarnazione del Verbo:

*«Appena la natura umana peccò, il Creatore, con la decisione della sua divinità, volle riparare questa colpa e per far questo, con un grandissimo e puro amore ordinò che una delle tre Persone s'incarnasse: in questo appare una profonda umiltà».<sup>1</sup>*

Luisa si stupisce di fronte a questo amore divino. Le sembra che Dio risponda ai desideri profondi dell'uomo: conoscere questo Dio che lo ha creato e che gli sembra tanto lontano:

*«O ammirabile amore, o segreto nascosto! Che avete voluto fare, mio Dio, con la creazione dell'uomo, poiché non ignoravate la sua debolezza? Ma doveva essere così, per farci capire, o nostro maestro, gli effetti del vostro grande amore. Non sarebbe anche mio Dio, che la vostra ammirabile Incarnazione era per stabilire la grazia di cui le anime hanno bisogno per giungere al loro fine ma... l'anima... non poteva essere così strettamente unita al suo oggetto che è Dio, inaccessibile a ogni creatura, se non con questo mezzo infinitamente ammirabile che rende Dio uomo e l'uomo Dio».<sup>2</sup>*

La promessa dell'Incarnazione della seconda persona della Trinità fa parte del progetto d'amore di Dio sull'uomo. Per Luisa, essa rivela l'umiltà profonda di Dio. Per diventare uomo tra gli uomini, Dio, nel consiglio della Trinità, fa appello a una donna e non esita ad associarla in modo del tutto particolare alla sua divinità. Luisa ne è completamente abbagliata:

*«Voglio amarla e onorare [L'Immacolata Concezione] per tutta la mia vita, nel tempo e nell'eternità; e per quanto mi sarà possibile, per riconoscenza alla Santissima Trinità di avere eletto la Santa Vergine ad essere*

---

<sup>1</sup> A. 7 – Pensieri del Ritiro - 1628

<sup>2</sup> A. 13 bis – sul mistero dell'Incarnazione



*così strettamente unita alla sua divinità, io voglio onorare le tre Persone distintamente e insieme nell'unità dell'Essenza divina».*<sup>3</sup>

A Luisa piace sottolineare la relazione molto intima della Vergine Maria con la Santissima Trinità. Si meraviglia della partecipazione della Vergine Maria a tutti i misteri di suo Figlio, non soltanto alla sua nascita, ma anche alla sua Passione e a questo grande mistero dell'Eucaristia: il sangue di Cristo è il sangue di Maria. Luisa pone Maria al cuore del progetto amorevole di Dio per l'umanità. Da questo deriva tutta la sua spiritualità mariana. Nel mese di ottobre 1644 si reca in pellegrinaggio a Chartres per affidare alla Vergine Maria la Compagnia delle Figlie della Carità e chiederle di essere la custode della vocazione ricevuta da Dio.

Entrare pienamente nell'opera della Salvezza dell'umanità che Cristo è venuto a compiere attraverso la sua Incarnazione Redentiva, tale è la vocazione della Compagnia delle Figlie della Carità. Luisa guida le serve dei poveri sul cammino della fedeltà al carisma ricevuto da Dio. Per realizzare il disegno di Dio, la Figlia della Carità è chiamata a far risplendere la vera immagine del Dio d'Amore, quella del suo Figlio, fatto uomo tra gli uomini. È invitata a seguire la stessa strada del Signore Gesù, a proclamare la dignità dell'uomo rivelata in Gesù Cristo, a vivere nell'amore sull'esempio di Colui che *«ci ha amati e ha dato se stesso per noi»* (Ef 5, 2).

In questo ritiro di fine anno, non esitiamo a contemplare questo amore di Gesù che si dona a noi nel sacramento dell'Eucaristia. Mi vengono in mente le parole di incoraggiamento di Suor Françoise nella sua lettera del 27 novembre:

*«Venite ai piedi dell'altare! Non è forse un doppio invito che è rivolto a noi? Si tratta certamente di ritornare, costantemente, e senza stancarsi al tabernacolo per ritrovare Colui che è la fonte della vita e della carità. Tale è la nostra fede. È il primo invito, fondamentale per la nostra vocazione».*

*Il secondo invito, simile al primo, è quello di andare incontro a Cristo nei propri fratelli e nelle proprie sorelle. Caterina è passata dall'altare al servizio dei più poveri. «Lei respirava la carità, l'amore di Dio», si diceva di lei. Caterina, una donna silenziosa, ma impegnatissima! Oggi, Maria ci*

---

<sup>3</sup> A 31bis – Pensieri sull'Immacolata Concezione

*attira verso suo Figlio, verso l'Eucaristia e ci invita ad offrire la nostra vita, offerta che ci rende simili al Cristo, Lui che ci conduce al servizio dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. Maria ci indica il cammino per realizzare la nostra unità di vita».*

### **III. UNA CATECHESI DI PAPA FRANCESCO: «GUARIRE IL MONDO»: L'AMORE E IL BENE COMUNE<sup>4</sup>**

La risposta cristiana alla pandemia e alle conseguenti crisi socio-economiche si basa sull'*amore*, anzitutto l'amore di Dio che sempre ci precede. Egli ci ama per primo, sempre ci precede nell'amore e nelle soluzioni. Egli ci ama incondizionatamente e, quando accogliamo questo amore divino, allora possiamo rispondere in maniera simile a Lui.

Amo non solo chi mi ama: la mia famiglia, i miei amici, il mio gruppo, ma anche quelli che non mi amano, amo anche quelli che non mi conoscono, amo anche quelli che sono stranieri e anche quelli che mi fanno soffrire o che considero nemici. Questa è la saggezza cristiana, questo è l'atteggiamento di Gesù. Il punto più alto della santità, diciamo così, è amare i nemici, e non è facile. Certo, amare tutti, compresi i nemici, è difficile – direi che è un'arte! Però un'arte che si può imparare e migliorare.

L'amore vero, che ci rende fecondi e liberi, è sempre espansivo e inclusivo. Questo amore cura, guarisce e fa bene. Tante volte fa più bene una carezza che tanti argomenti, una carezza di perdono e non tanti argomenti per difendersi. È l'amore inclusivo che guarisce. Dunque, l'*amore* non si limita alle relazioni fra due o tre persone, o agli amici, o alla famiglia, va oltre. Comprende i rapporti civili e politici, incluso il rapporto con la natura. Poiché siamo esseri sociali e politici, una delle più alte espressioni di amore è proprio quella sociale e politica, decisiva per lo sviluppo umano e per affrontare ogni tipo di crisi.

Sappiamo che l'amore feconda le famiglie e le amicizie; ma è bene ricordare che feconda anche le relazioni sociali, culturali, economiche e poli-

tiche, permettendoci di costruire una “civiltà dell’amore”, come amava dire San Paolo VI e, sulla sua scia, San Giovanni Paolo II.

Noi dobbiamo dialogare, dobbiamo costruire questa civiltà dell’amore, questa civiltà politica, sociale, dell’unità di tutta l’umanità. Tutto ciò è l’opposto delle guerre, divisioni, invidie, anche delle guerre in famiglia. L’amore inclusivo è sociale, è familiare, è politico: l’amore pervade tutto!

Il coronavirus ci mostra che il vero bene per ciascuno è un bene comune non solo individuale e, viceversa, il bene comune è un vero bene per la persona. Se una persona cerca soltanto il proprio bene è un egoista. Invece la persona è più persona, quando il proprio bene lo apre a tutti, lo condivide. La salute, oltre che individuale, è anche un bene pubblico. Una società sana è quella che si prende cura della salute di tutti.

Il vero amore non conosce la cultura dello scarto, non sa cosa sia. Infatti, quando amiamo e generiamo creatività, quando generiamo fiducia e solidarietà, è lì che emergono iniziative concrete per il bene comune. E questo vale sia a livello delle piccole e grandi comunità, sia a livello internazionale.

Quello che si fa in famiglia, quello che si fa nel quartiere, quello che si fa nel villaggio, quello che si fa nella grande città e internazionalmente è lo stesso: è lo stesso seme che cresce e dà frutto.

Al contrario, se le soluzioni alla pandemia portano l’impronta dell’egoismo, sia esso di persone, imprese o nazioni, forse possiamo uscire dal coronavirus, ma certamente non dalla crisi umana e sociale che il virus ha evidenziato e accentuato. Quindi, state attenti a non costruire sulla sabbia!

Per costruire una società sana, inclusiva, giusta e pacifica, dobbiamo farlo sopra la roccia del bene comune. Il bene comune è una roccia. E questo è compito di tutti noi, non solo di qualche specialista. San Tommaso d’Aquino diceva che la promozione del bene comune è un dovere di giustizia che ricade su ogni cittadino. Ogni cittadino è responsabile del bene comune. E per i cristiani è anche una missione. Come insegna Sant’Ignazio di Loyola, orientare i nostri sforzi quotidiani verso il bene comune è un modo di ricevere e diffondere la gloria di Dio.

Nei nostri gesti, anche quelli più umili, si renderà visibile qualcosa dell'immagine di Dio che portiamo in noi, perché Dio è Trinità, Dio è amore. Questa è la più bella definizione di Dio della Bibbia. Ce la dà l'Apostolo Giovanni che tanto amava Gesù: Dio è amore. Con il suo aiuto, possiamo *guarire il mondo* lavorando tutti insieme per il *bene comune*, non solo per il proprio bene, ma per il bene comune, di tutti.

**Per terminare**, ho scelto una delle belle preghiere del cardinale John Henry Newman (1801-1890):

*Gesù, aiutami a diffondere ovunque il tuo profumo, ovunque io passi. Inonda la mia anima del tuo Spirito e della tua vita. Invadimi completamente e fatti maestro di tutto il mio essere perché la mia vita sia un'emanazione della tua. Illumina servendoti di me e prendi possesso di me a tal punto che ogni persona che accosto possa sentire la tua presenza in me.*

*Guardandomi, non sia io a essere visto, ma tu in me. Rimani in me. Allora risplenderò del tuo splendore e potrò servire da luce per gli altri. Ma questa luce avrà la sua sorgente unicamente in te, Gesù, e non ne verrà da me neppure il più piccolo raggio: sarai tu a illuminare gli altri servendoti di me.*

*Suggeriscimi la lode che più ti è gradita, che illumini gli altri attorno a me: io non predichi a parole ma con l'esempio, attraverso lo slancio delle mie azioni, con lo sfolgorare visibile dell'amore che il mio cuore riceve da te. Amen.*

Padre Bernard SCHOEPFER, CM  
Direttore generale

*Date a Dio - In comunità  
Per il servizio dei Poveri*

## La Comunità fraterna per la missione

### 1. IL COMANDAMENTO NUOVO

«*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*» (Gv 13, 35). Con il comandamento nuovo che affida ai suoi discepoli, Gesù ci consegna il comandamento che è l'anima di tutta la Legge, che aveva lungamente spiegato durante la sua vita pubblica: l'unico ordine imperativo che Gesù dà ai suoi Apostoli, questa disposizione indiscutibile che consegna ai suoi amici nell'ultima sera, dopo la lavanda dei piedi, riassume così tutta la Legge antica.

Gesù non ci dice: «*Amate gli altri*». Non ci dice solo: «*Amatevi gli uni gli altri*». Ci dice: «*Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*» (Gv 13, 34). Questa novità si manifesta quindi in ciò che Gesù ci dice: «*Senza di me - fuori di me - non potete fare nulla*» (Gv 15,5) - amerai Dio stesso, Dio nel tuo prossimo, il tuo prossimo, non solo con tutto te stesso - con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua anima (Dt 6,5) - ma anche con la mia grazia, con me stesso. Come ho amato il Padre mio in mezzo a voi e come ho amato voi, come vi ho dato l'esempio: Non amerai più solo, ma con me, non più da solo, ma con il mio aiuto.

Il comandamento che Gesù ci lascia è unico: inoltre, spetta a Lui solo irrigare, abitare, informare - cioè animare, formare dall'interno - tutta la nostra vita. Così, possiamo e dobbiamo declinarlo in tutte le azioni e atteggiamenti.

menti della nostra esistenza. «*Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati*» vuol dire, tra l'altro: «*Ascoltatevi gli uni gli altri, come io vi ho ascoltati*», «*Guardatevi gli uni gli altri, come io vi ho guardati*», «*Parlate gli uni gli altri, come io vi ho parlato*», «*Siate pazienti gli uni con gli altri, come sono stato paziente con voi*», «*Perdonatevi gli uni gli altri come io vi ho perdonati*», «*Date la vita gli uni per gli altri, come io ho dato la vita per voi...* ».

## 2. LA SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE

Al termine del Grande Giubileo dell'anno 2000, San Giovanni Paolo II ci incoraggiava nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte* a vivere la spiritualità di comunione. Voglio condividere con voi il n° 43 di questa lettera:

*Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso.*

*Prima di programmare iniziative concrete, occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità.*

*Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia.*

*Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper «fare spazio» al fratel-*

lo, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita.

### **3. LA COMUNITÀ LOCALE ALLA LUCE DELLE COSTITUZIONI**

Rileggiamo questi due articoli delle Costituzioni:

**C. 9:** *I Fondatori hanno visto nella vita fraterna un sostegno essenziale alla vocazione delle Figlie della Carità. Questa vita comune e fraterna è vissuta nella Comunità locale, in cui le Suore si accolgono nella fede con semplicità di cuore. Nella gioia, testimoniano Gesù Cristo e si ritemprano continuamente in vista della missione.*

**C. 32:** *La Comunità locale cerca di riprodurre l'immagine della Trinità, secondo il pensiero dei Fondatori, i quali desideravano che le Suore fossero un cuore solo e agissero con uno stesso spirito.*

*Una tale comunità si costruisce, giorno dopo giorno, con il dono di sé e l'impegno di ciascuna. È un ambiente ricco di affetto che favorisce la crescita umana e spirituale come pure la creatività apostolica. Le Suore, unite nella convinzione di una stessa chiamata, si accolgono reciprocamente con stima, rispetto e fiducia. Questa visione di fede dispone il cuore all'amicizia vera, all'accettazione delle diversità che, lungi dal dividere, apportano un arricchimento reciproco.*

*Nella semplicità e nell'umiltà le Suore si aiutano a progredire insieme verso il Signore. La loro volontà di conversione si esprime attraverso le revisioni comunitarie regolari, la carità spirituale e la correzione fraterna vissute in un clima di verità e di carità.*

*La riconciliazione, il perdono scambievole, tanto raccomandati dai Fondatori, permettono di superare quanto ha potuto essere di ostacolo all'unità e alla testimonianza evangelica.*

*La Comunità diviene così una comunione in cui ciascuna dona e riceve e mette tutto ciò che è e tutto ciò che ha al servizio di tutte.*

#### **4. LA “MISTICA” DEL VIVERE INSIEME**

A conclusione dell’Anno della fede, il 24 novembre 2013, Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell’Universo, Papa Francesco ci ha dato la sua prima esortazione apostolica: *Evangelii Gaudium*. Ricordo questo estratto al numero 87:

*Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio.*

*In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in se stessi significa assaggiare l’amaro veleno dell’immanenza, e l’umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.*

#### **5. CARATTERISTICHE DELLA SANTITÀ NEL MONDO ATTUALE**

Riprendiamo alcuni elementi della terza esortazione apostolica: *Gaudete et Exsultate* del 19 marzo 2018, (n° 140 a 145):

##### **In comunità:**

– È molto difficile lottare contro la propria concupiscenza e contro le insidie e tentazioni del demonio e del mondo egoista se siamo isolati. È tale il bombardamento che ci seduce che, se siamo troppo soli, facilmente perdiamo il senso della realtà, la chiarezza interiore, e soccombiamo.



– *La santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due.*

– *La comunità è chiamata a creare quello «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto». Condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia ci rende più fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria. Questo dà luogo anche ad autentiche esperienze mistiche vissute in comunità, come fu il caso di san Benedetto e santa Scolastica, o di quel sublime incontro spirituale che vissero insieme sant'Agostino e sua madre santa Monica.*

Suor Elisabeth Charpy dice: *Vincenzo de Paoli e Luisa di Marillac hanno arricchito la Chiesa con le loro fondazioni per il servizio e l'evangelizzazione dei poveri, hanno soprattutto illuminato il mondo con la loro testimonianza di vita semplice, umile e piena d'amore.*

– *Ma queste esperienze non sono la cosa più frequente, né la più importante. La vita comunitaria, in famiglia, in parrocchia, nella comunità religiosa o in qualunque altra, è fatta di tanti piccoli dettagli quotidiani. Questo capitava nella comunità santa che formarono Gesù, Maria e Giuseppe, dove si è rispecchiata in modo paradigmatico la bellezza della comunione trinitaria. Ed è anche ciò che succedeva nella vita comunitaria che Gesù condusse con i suoi discepoli e con la gente semplice del popolo.*

– *Ricordiamo come Gesù invitava i suoi discepoli a fare attenzione ai particolari.*

*Il piccolo particolare che si stava esaurendo il vino in una festa.*

*Il piccolo particolare che mancava una pecora.*

*Il piccolo particolare della vedova che offrì le sue due monetine.*

*Il piccolo particolare di avere olio di riserva per le lampade se lo sposo ritarda.*

*Il piccolo particolare di chiedere ai discepoli di vedere quanti pani avevano.*

*Il piccolo particolare di avere un fuocherello pronto e del pesce sulla griglia mentre aspettava i discepoli all'alba.*

– *La comunità che custodisce i piccoli particolari dell'amore, dove i membri si prendono cura gli uni degli altri e costituiscono uno spazio aperto ed evangelizzatore, è luogo della presenza del Risorto che la va santificando secondo il progetto del Padre.*

## 6. I NOSTRI IMPEGNI

Dalla riflessione dell'Assemblea Provinciale della Quasi-Provincia riguardo alla terza sfida della mistica del vivere, ritengo due punti in particolare:

– In un contesto interculturale, approfondire lo spirito di comunione per costruire comunità vere, umane e umanizzanti che vedono nelle Suore il volto di Cristo.

– Approfondire la dimensione spirituale del vivere insieme ed essere aperte all'interculturalità valorizzando la stima e il rispetto di ogni Suora e accogliendola nella sua alterità e ricchezza.

## 7. LA CRESCENTE APERTURA DELL'AMORE

Per concludere, vi cito questo paragrafo (n° 95) della terza Lettera Enciclica di Papa Francesco: «*Fratelli Tutti*» (3 ottobre 2020).

*L'amore, infine, ci fa tendere verso la comunione universale. Nessuno matura né raggiunge la propria pienezza isolandosi. Per sua stessa dinamica, l'amore esige una progressiva apertura, maggiore capacità di accogliere gli altri, in un'avventura mai finita che fa convergere tutte le periferie verso un pieno senso di reciproca appartenenza. Gesù ci ha detto: «Voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8).*

Preghiamo con Santa Luisa:

Vivere finché a voi piacerà,  
ma della vostra vita, che è tutta d'amore.  
Perché non posso fin da questa vita  
perdermi nell'oceano del vostro essere divino?  
Niente più vita se non per andare per questa via,  
niente più soddisfazioni se non quella d'amare e di volere il vostro bene-  
placito.  
Mio Salvatore, accordatemi questa grazia  
per l'amore che avete alla Santa Vergine.  
(*Amore che mi fa vivere*: Santa Luisa A. 26)

Padre Bernard SCHOEPFER, CM  
Direttore generale

## Lettera del 25 gennaio 2021

A tutte le Figlie della Carità

Carissime Sorelle,

La grazia e la pace di Gesù siano sempre con noi!

Con la mia lettera del 26 aprile 2019, ho convocato la X Assemblea generale della Compagnia delle Figlie della Carità dal 14 maggio al 6 giugno 2021. Da allora, la pandemia di COVID-19 ha stravolto il mondo e tutte le previsioni.

So che avete fatto degli sforzi enormi per celebrare le vostre Assemblee provinciali, in condizioni a volte molto difficili.

L'importanza dell'Assemblea generale richiede la partecipazione in presenza dei propri membri. Tenendo conto dell'attuale situazione sanitaria, sembra impossibile che tutte le Visitatrici e delegate possano recarsi a Parigi nelle date previste.

Durante la seduta di Consiglio del 20 gennaio, dopo aver consultato le Visitatrici, il Consiglio generale della Compagnia ha studiato altre possibili date e me le ha proposte. In conformità con la C. 87b, convoco la X Assemblea generale della Compagnia delle Figlie della Carità, a Parigi, 140 rue du Bac, dal 29 ottobre al 21 novembre 2021. Essa sarà preceduta da un ritiro dal 19 al 27 ottobre 2021. Ci auguriamo che queste nuove date possano essere mantenute.

Che il Signore ci ottenga, per l'intercessione di san Vincenzo de' Paoli, le grazie di cui abbiamo bisogno per continuare con coraggio e audacia il nostro servizio ai poveri. Che Maria, unica Madre della Compagnia, ci accompagni e ci sostenga. Con l'assicurazione delle mie preghiere.

Vostro fratello in San Vincenzo,

Tomaž MAVRIČ, CM  
*Superiore generale*

## Lettera del 2 febbraio 2021

Care Sorelle,

*La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi!*

Il 2 febbraio ho avuto la gioia di incontrare Padre Tomaž Mavrič per presentargli la vostra e la mia domanda di Rinnovazione dei voti. Ho provato tanta emozione ma soprattutto un forte senso di gratitudine nel rendermi conto dell'immenso slancio che rappresenta per la Compagnia la domanda di Rinnovazione di ciascuna Figlia della Carità, fatta con tanta fede e nella verità. Abbiamo parlato degli avvenimenti vissuti nella Compagnia durante l'anno, particolarmente del nostro dolore per la morte di Suor Kathleen. Abbiamo inoltre evocato lo sconvolgimento planetario, dovuto alla pandemia Covid che ha causato la morte di più di due milioni di persone, tra cui un grande numero di Figlie della Carità. Delle 698 Sorelle morte nel 2020, 169 sono decedute a causa della pandemia.

La povertà generata da questo flagello ci ha portato a parlare dell'attenzione, della creatività e del coraggio di cui avete dato prova in tutti questi mesi per sostenere le popolazioni sofferenti.

Padre Tomaž ci ha accordato il permesso di rinnovare i voti il 25 marzo 2021 e ci assicura la preghiera e il suo sostegno. Abbiamo concluso il nostro scambio esprimendo la nostra speranza e la nostra fede in un Dio vivente che cerca solo di trovarci se gli apriamo il nostro cuore. La Rinnovazione dei voti è questo momento propizio per riprenderne coscienza.

Infatti, rinnovare il proprio dono totale a Dio nella Compagnia permette, in un percorso soprattutto di fede, di approfondire, rileggere, personalmente e nel dialogo, il cammino fatto durante l'anno, le resistenze ed i progressi, ma soprattutto di rilanciarsi verso il futuro.

Attraverso questa esperienza personale, possiamo constatare che, progressivamente, anno dopo anno, la gioia promessa a chi si dona diventa realtà. Riconosciamo umilmente che è il risultato dell'opera di Dio e che il tempo è indispensabile. La pazienza e la fiducia sono due condizioni necessarie per perseverare ad immagine di Simeone e di Anna che hanno atteso nella fede e nella speranza l'incontro con il Signore.

Avvertiamo questa stessa pace sui volti di chi ha già varcato la soglia dei 60, 70 e più anni di vocazione. Al di là dei momenti difficili vissuti e quelli attuali, dovuti alla salute o semplicemente alla vecchiaia, i sorrisi testimoniano che il Signore ha aiutato a superare gli ostacoli inevitabili della vita. È quindi il rendimento di grazie per il dono della fedeltà e la gioia di aver perseverato. Le vostre lettere lo esprimono molto bene in occasione dei giubilei.

«*Risposta d'amore ad un invito d'amore*» (C. 29b). Questa espressione delle Costituzioni per definire la castità può essere estesa agli altri voti. Sono infatti doni di Dio da accogliere e da far fruttificare. Ci sono per farci amare, di più e meglio, per aiutarci ad essere discepoli di Gesù, colui che abbiamo scelto di seguire, casto, povero, obbediente... e Servo.

È quindi una questione di terreno da arare, da coltivare, da sgombrare da tutto ciò che è inutile, o a volte persino nocivo, allo sviluppo della nostra vita donata. Dio ha seminato in noi il seme della vocazione e del dono della fedeltà ai nostri voti. «*Quello che è caduto in un buon terreno sono coloro i quali, dopo aver udito la parola, la ritengono in un cuore onesto e buono, e portano frutto con perseveranza*» (Lc 8,15).

Che cosa facciamo noi per coltivare il nostro terreno, affinché questo seme cresca, prosperi per diventare ciò per cui esiste: aiutarci a vivere l'incontro, quello con Dio, quello con le persone che ci sono vicine o più lontane, nella comunione?

In che modo ci aiutano i voti a vivere l'incontro? In che modo sono i voti al servizio della carità? Si tratta di una sola e stessa questione.

## ACCOGLIERE LA CASTITÀ PER DILATARE IL NOSTRO CUORE

*«Accolgono la castità come dono che libera il loro cuore e lo dilata alle dimensioni del Cuore di Gesù Cristo, per una donazione incondizionata ed una totale disponibilità al servizio dei poveri» (C. 29a).*

Abbiamo ricevuto l'invito a lasciare tutto: «*Vieni e seguimi*» (Mt 19,21). Che cosa vorrebbe dire "tutto" senza vivere il voto di castità?

Noi siamo innanzitutto esseri di relazione. Dio ci ha voluto così: relazione con Dio, relazione con noi stessi e relazione con gli altri. Vivere tutte queste relazioni in modo casto, lungi dall'essere una costrizione, è un'apertura straordinaria alla vita relazionale.

Nella nostra relazione con Dio: Dio accoglie le nostre domande ma si aspetta da noi anche una presenza amorevole, quella che non spera nulla in cambio. È semplice ma nello stesso tempo difficile! Semplice perché basta esserci, lasciarsi guardare da Cristo, esperienza beata che nutre la nostra relazione con Dio. Difficile perché siamo spesso disperse, prese dalle nostre preoccupazioni, dalle nostre pene e dalle nostre domande. Il rischio è dunque quello di voler esigere da Dio e, in un certo modo, di volerlo possedere.

Una relazione casta con se stessi è accogliere semplicemente i propri doni come i propri limiti, accettare frustrazioni di ogni tipo perché tutto non è possibile. La castità ci impegna su un cammino di umiltà poiché ci riporta costantemente a quello che siamo veramente, ad abbandonare l'immagine idealizzata che possiamo avere di noi stesse per considerare l'altro, gli altri, senza esclusività, le persone più importanti.

Infine, la castità per aprirsi maggiormente e particolarmente ai più poveri. Ci sono segni per riconoscere una relazione casta nel servizio: per esempio, sentimenti e atteggiamenti che non accaparrano e non impongono quello che sembra buono per l'altro, la capacità di farsi da parte al momento opportuno, una disponibilità risoluta che rende capace di lasciare una certa missione per una nuova chiamata.

La castità libera lo spazio nel cuore dove Dio e gli altri possono allora occupare un posto. Il vero incontro diventa possibile e può generare la vita in un'accoglienza reciproca.

Ascoltiamo san Vincenzo che, con le parole del suo tempo, ci invita sicuramente a una certa radicalità evangelica per amare meglio: «*Scacciamo dalle nostre menti il pensiero dei parenti, del paese nativo, l'amore verso una sorella piuttosto che verso un'altra, il desiderio di essere in quella parrocchia, l'affetto per quella dama. Ah! Salvatore! Scacciamo da noi tutto questo e l'attenzione alla nostra persona, per non pensare se non a prepararci alla venuta dello Sposo*» (SV, Conferenza del 25 novembre 1658, n. ed. it., IX, p. 953).

Chiediamo al Signore di aiutarci ad accogliere la castità per dilatare il nostro cuore.

## **SCEGLIERE LA POVERTÀ PER CONDIVIDERE MEGLIO**

«*Nell'intento di condividere la vita dei poveri, si impegnano a convertirsi ogni giorno alla povertà evangelica, come l'hanno vissuta i Fondatori*» (C. 30b).

I nostri Fondatori suggeriscono di vivere questa povertà evangelica come le prime comunità cristiane. «*Le Figlie della Carità non avranno nulla in proprio e metteranno tutto in comune*» (SV, Conferenza del 20 agosto 1656, n. ed. it., IX, p. 669).

Come tradurre questo concretamente, oggi, nel XXI secolo? Mi sembra, in realtà, che la risposta sia abbastanza semplice, basta che ciascuna si impegni ad essere fedele a questa esigenza e alle sue conseguenze, in particolare alla dipendenza.

Poiché nulla ci appartiene e tutto dev'essere messo in comune, il discernimento sull'uso dei beni va fatto in Comunità, in Provincia e a livello generale, come lo propongono le Costituzioni. Non è un'opzione organizzativa, anche se questa è importante, si tratta soprattutto di una scelta evangelica, da comprendere e da vivere nella fede.

Non avere nulla di proprio suscita una sensazione di leggerezza che apre a chi ci sta attorno e facilita la condivisione. Il distacco dai beni materiali, la scelta di uno stile di vita semplice liberano il cuore per un dono totale, conforme alla nostra identità. Questo rende possibile l'incontro autentico,

sincero con i più poveri, che solo allora si sentiranno accolti per quello che sono, figli di Dio, fratelli, sorelle ed amici.

Nel mese di luglio 2013, Papa Francesco ha detto ai giovani seminaristi e novizi quanto segue: «*La vera gioia non viene dalle cose, dall'averne, no! Nasce dall'incontro, dalla relazione con gli altri*».

Il contesto mondiale attuale ci interpella a rivedere il nostro stile di vita. È urgente ripensare al nostro modo di utilizzare i beni. Il Documento Inter-Assemblee lo aveva espresso come convinzione maggiore: «*Avere uno stile di vita che testimonia una povertà evangelica più radicale*». Avete lavorato molto su questo argomento nelle vostre Province e Comunità. Durante le Assemblee, avete affrontato l'argomento. Concretamente, con lucidità, è possibile andare un po' più lontano?

La coerenza in questo ambito è una testimonianza alla quale il mondo è molto sensibile perché: «*Solo una pratica personale e comunitaria della povertà può offrire un'autentica testimonianza*» (C. 30b). La posta in gioco ne è la credibilità per annunciare il Cristo. Ciascuna è responsabile e può chiedersi personalmente: quali sono le mie risposte all'invito a vivere la povertà del Vangelo? La mia vita è costruita su Cristo o su un bisogno di sicurezza che mi porta ad accumulare?

I luoghi comunitari! Si può sognare che ci sia un po' meno di superfluo? Non troppa comodità? Nessuna decorazione eccessiva? Nessun segno di ricchezza?

«*Chi vorrà esser ricco dopo che il Figlio di Dio volle essere povero? ... Figlie mie, l'avete scelto quando siete entrate nella Compagnia, gli avete dato la vostra parola*» (SV, Conferenza del 20 agosto 1656, n. ed. it., IX, p. 669 e p.672).

Noi abbiamo dato la nostra vita a Cristo dandoci ai poveri e vivendo vicino a loro. Interrogiamoci onestamente, chiaramente, senza ambiguità. Desideriamo insieme essere radicali nel nostro voto di povertà al quotidiano, in modo molto concreto! È un cammino di libertà. Siamo contente di vivere un vero spogliamento e con il cuore liberato. È il cammino più sicuro per incontrare le nostre sorelle e i nostri fratelli poveri.

Chiediamo al Signore di aiutarci a scegliere la povertà per condividere meglio.



## AMARE L'OBEDIENZA PER SERVIRE MEGLIO INSIEME

*«La disponibilità aiuta le Suore a superare le proprie opinioni e i propri interessi per il bene comune e permette alla Compagnia di assicurare i servizi che le sono stati affidati» (C. 31c).*

Bisogna riconoscere che attualmente, nella società, l'obbedienza è poco apprezzata e spesso considerata un'alienazione, o meglio come una forma di disimpegno. In questo contesto, com'è possibile intenderla come una libera scelta che ci aiuta ad amare e servire meglio i nostri fratelli e le nostre sorelle?

L'obbedienza che vogliamo vivere è quella di Gesù Cristo, Lui che *«si è fatto obbediente fino alla morte»* (Fil 2, 8). Questo vuol dire che ciascuna è invitata ad entrare in questo movimento d'amore. Egli si è fatto obbediente per servire fino alla fine.

È anche quella di Maria: *«Ecco, io sono la serva del Signore; mi sia fatto secondo la tua parola»* (Lc 1, 38). Maria inizialmente domandò e poi acconsentì pienamente e liberamente all'opera di Dio in lei.

La nostra obbedienza non è un atto cieco e irriflessivo. È un atto compiuto personalmente, pur essendo un atto comunitario poiché impegna la Compagnia in quello che ha di più grande: il servizio di Cristo nei poveri.

*«Una ragione che ci obbliga all'obbedienza è che, senza di essa, non si può perseverare nella vocazione; poiché, sorelle, appena l'obbedienza non sarà più tra voi, addio povera Carità! Sarà morta. Ma finché l'obbedienza sarà praticata, la Compagnia procederà bene»* (SV, Conferenza del 23 maggio 1655, n. ed. it., IX, p. 578).

Come vivere oggi l'obbedienza in modo responsabile, libero, generoso e nella fede? Un'attitudine che non ha nulla a che vedere con un certo atteggiamento ma che rivela un profondo desiderio di conformarsi a Cristo, mettendolo al centro insieme a coloro che vogliamo servire.

L'esercizio dell'autorità esige ascolto, dialogo e fiducia. L'esercizio dell'obbedienza implica queste stesse condizioni. Quali sono le mie disposizioni mentali quando entro in uno scambio in cui è in gioco l'obbedienza? Dobbiamo renderci conto della reciprocità nel praticare questo voto.

Un altro aspetto importante, inseparabile dall'obbedienza, è la disponibilità. Per natura, le Figlie della Carità hanno lo zelo apostolico ben radicato nel loro cuore. Tutto quello che si vive ovunque nelle Province lo dimostra: il desiderio sempre desto di cercare di alleviare le miserie, la preoccupazione di aprirsi e di pregare incessantemente per i più poveri, la capacità di trovare i mezzi per un accompagnamento migliore. Ne sono testimone leggendo quotidianamente le vostre lettere nelle quali parlate con passione dei vostri servizi, specialmente in questo interminabile periodo di pandemia che ha veramente aumentato la povertà.

Tuttavia, noi siamo esseri umani e la disponibilità va coltivata per non vivere il voto dell'obbedienza in modo illusorio o incoerente. Consideriamo tre livelli possibili di disponibilità.

Nella vita di tutti i giorni, attraverso l'apertura della mente e i piccoli gesti nelle Comunità dove siamo, per fortuna, così diverse le une dalle altre. È l'obbedienza nel quotidiano.

La disponibilità per la missione dove ciascuna è pronta ad andare quando si fa sentire un appello a livello di una Provincia o della Compagnia. È l'obbedienza missionaria.

Infine, la disponibilità del cuore che predispone all'accoglienza nella preghiera e nel dialogo, soprattutto nei momenti di scambio comunitario o con la Suor Servente. È l'obbedienza allo Spirito. Quindi, possiamo dire con gli Apostoli: «*Infatti è parso bene allo Spirito Santo e a noi...*» (At 15, 28)

Il voto di obbedienza dev'essere specificamente vissuto insieme. Quindi, distaccate dalla nostra volontà, ci permette incontri liberi e generosi nel servizio degli altri e soprattutto di vivere a "porte aperte" per arricchirci a vicenda.

Chiediamo al Signore di aiutarci ad amare l'obbedienza per servire meglio insieme.

## **SEGUIRE IL CRISTO SERVO NEL SERVIZIO DEI POVERI**

Arriviamo al cuore della nostra vocazione, o più precisamente, al cuore del Vangelo.

*«Il servizio è per loro l'espressione del dono totale a Dio nella Compagnia e gli dà il suo pieno significato» (C. 16b). «Accogliere la castità per dilatare il nostro cuore», «Scegliere la povertà per condividere meglio», «Amare l'obbedienza per servire meglio insieme». Tutto è orientato al servizio ed i voti sono impregnati del servizio. È il carisma trasmesso di generazione in generazione.*

Consideriamo il voto del servizio dei poveri a partire dal tema delle Assemblee e, in particolare, dalla prospettiva dell'incontro.

Il Vangelo è intriso di incontri di Gesù con gli uomini e le donne del suo tempo. Ovunque passa Egli crea delle relazioni ed un clima di incontro, cioè attorno a Lui, la gente parla, si interroga, guarisce, riparte sovente per evangelizzare.

Gesù si prende cura di tutti, non seleziona le persone, ispira fiducia e facilita la parola.

Contemplare Gesù nelle sue relazioni ci dà l'immagine del Cristo che vogliamo seguire: *«Alla scuola del Figlio di Dio, le Figlie della Carità imparano che nessuna miseria può essere loro estranea» (C. 11a).* Il Cristo è colui che ci mostra il cammino dell'incontro, fondamento di qualsiasi servizio dei poveri. Sappiamo prenderci sempre del tempo gratuito prima di agire? Meditiamo ogni giorno la Parola di Dio, e in particolare i passaggi in cui Gesù vive l'incontro: contempliamo il suo sguardo, la sua benevolenza, la sua tenerezza e lasciamoci plasmare.

In realtà lo state già facendo perché, quando leggo le vostre lettere o sento le Consigliere generali che sono più in relazione con voi, mi accorgo dell'importanza che attribuite alla qualità del vostro servizio e dell'attenzione che prestate alle persone. Il punto di partenza è la compassione che dimostra la vostra vicinanza. Le vostre viscere sono toccate dalla sofferenza perché vi prendete il tempo di incontrare prima di "fare". Questi incontri spesso vi fanno chiamare per nome le persone. Non sono i poveri in generale che servite ma ... Oscar, Marta, Pavel, Mihretab, Emma, Yoly, Martina, Vanessa, José, Reinaldo ...

Preghiamo per loro, per coloro che potete chiamare per nome... ora ...

Voi vivete profondamente i vostri incontri come segno del passaggio di Dio. Questo esprime bene quanto il voto del servizio dei poveri sia il voto fondamentale e che, per amore delle vostre sorelle e dei vostri fratelli più sofferenti, abbiate scelto di vivere la castità, la povertà e l'obbedienza per realizzare meglio ciò per cui il Signore vi ha chiamate nella Compagnia.

Chiediamo al Signore di saper accogliere, scegliere, amare i nostri voti per servire meglio i nostri fratelli e sorelle.

In questo giorno della Presentazione del Signore al tempio, contempliamo anche Maria che ci indica il cammino del servizio. Lei ha varcato la soglia della porta, è andata verso e ha saputo essere completamente disponibile all'incontro. Tuttavia, Maria viene avvertita: «una spada trafiggerà la tua anima» (Lc 2, 35) le dice Simeone. L'incontro non è un percorso sempre facile. A volte occorre passare attraverso la paura, attraverso domande senza risposta e correre dei rischi, ma lo Spirito ci indica la direzione e abbiamo la certezza che Dio ci ama, che cammina con noi e ci impegna su questo cammino.

«*Ephata*» per incontrare! Rendiamo grazie al Signore per una vocazione così bella e trasformiamo i momenti di incontro in una comunione di spirito e di cuore.

Per terminare, a nome vostro, ringrazio sinceramente padre Tomaž Mavrič, padre Robert Maloney, padre Gregory Gay, padre Javier Alvarez, padre Patrick Griffin e, in particolare, padre Bernard Schoepfer che accompagna fedelmente e fraternamente il Consiglio generale e le Suore della Quasi-Provincia. Rivolgo la mia gratitudine a Suor Juana Elizondo e a Suor Evelyne Franc, che sono sempre così vicine con il cuore e la preghiera alla vita della Compagnia; la mia gratitudine va anche a Suor Kathleen Appler che ci sostiene nella comunione dei santi.

Rimaniamo unite nella preghiera e nello stesso slancio di generosità, rendiamo grazie al Signore per i doni ricevuti da condividere con chi ci circonda.

Affettuosamente unita a voi nella preghiera,

Suor Françoise PETIT  
*Figlia della Carità*

Quaresima 2021

## Il mio Cristo rotto

Cari membri della Famiglia vincenziana,

La grazia e la pace di Gesù siano sempre con noi!

Dopo gli avvenimenti drammatici dello scorso anno, quando le sofferenze causate da guerre, disastri naturali e carestie sono state aggravate dalla pandemia di COVID-19, la nostra fede ci chiama a vivere questo nuovo anno 2021 nella speranza, persino nelle situazioni che sono, umanamente parlando, senza speranza.

All'inizio di questo tempo di Quaresima, continuiamo a riflettere sulle fondamenta che hanno reso San Vincenzo de' Paoli un "Mistico della Carità" e più precisamente sulla sua relazione, e la nostra, con il Cristo sfigurato, che abbiamo iniziato ad approfondire con l'icona del "Salvatore di Zvenigorod".

Come avevo scritto nella mia lettera dell'Avvento dell'anno scorso, la persona di Gesù è al centro dell'identità di Vincenzo de' Paoli come mistico della Carità e al centro della spiritualità e del carisma vincenziano. Gesù è la nostra ragion d'essere e la persona il cui modo di pensare, di sentire, di parlare e di agire diventa il nostro scopo nella vita. Vincenzo sapeva quanto fosse importante, per la conversione personale e un servizio efficace, una certa familiarità con Gesù: *«Né la filosofia, né la teologia, né le parole operano nelle anime. È necessario che Gesù Cristo stesso agisca con noi, e noi con lui; che noi operiamo in lui e lui in noi; che parliamo come lui e nel suo*

*spirito, così come lui era nel Padre suo e annunciava la dottrina appresa dal Padre».*<sup>1</sup>

**Mentre l'Icona del "Salvatore di Zvenigorod"** ci invita a contemplare il volto di Gesù, questa riflessione della Quaresima ci invita ad un dialogo con il Cristo sfigurato. Circa 30 anni fa, mi sono imbattuto in un libro scritto da un Gesuita spagnolo, Ramón Cué, dal titolo, *Il mio Cristo rotto*. La copertina del libro raffigurava un Cristo rotto. Gli mancava una gamba, il suo braccio destro e le dita della mano sinistra; non aveva un volto e nemmeno una croce. Questa immagine mi affascino e la sua storia suscitò in me il desiderio di avere una scultura simile per me stesso.

*Il mio Cristo rotto* parla di un sacerdote che amava le opere d'arte. Un giorno, mentre visitava un negozio di antiquariato, vide, tra le tante bellissime sculture, quadri e altre opere d'arte, una scultura, che attirò immediatamente la sua attenzione. Era questo Cristo rotto senza croce. Si trattava di un'opera di un'artista noto, che, nonostante fosse danneggiata, aveva ancora il suo valore di mercato.

**Il sacerdote ne fu talmente incuriosito che decise di acquistarla e restaurarla per farle ritrovare la sua bellezza originale.** Il restauratore a cui si rivolse capì che ci sarebbe voluto molto lavoro per riparare la scultura perciò chiese una grande somma di denaro. Il sacerdote non potendo pagare un prezzo così elevato, decise di portare a casa il Cristo rotto così com'era.

Ritornando a casa e guardando nella sua stanza il Cristo rotto, il sacerdote iniziò a sentirsi a disagio, al punto da arrabbiarsi. Ad alta voce, domandò: *"Chi ha osato ridurti così? Chi ha potuto strapparti così brutalmente dalla croce? Chi ha osato sfigurare il tuo volto in modo così crudele?"*

All'improvviso, una voce imperiosa ed invisibile disse: *"Taci! Domandi troppo!"*

Questa voce penetrante abbinata al corpo mutilato non calmò per nulla il sacerdote. Ancora in stato di shock, dopo aver sentito parlare il Cristo, il sacerdote volendolo consolare, con una voce tremante continuò: *"Signore,*

<sup>1</sup> SV, Istruzioni ad Antonio Durando [1656] Conformazione a Gesù Cristo, n. ed. it., IX, p. 274.

*ho un'idea che ti piacerà. Troverò il modo per restaurarti. Non posso vederti mutilato. Vedrai come sarai bello. Tu sai che meriti tutto! Avrai una gamba nuova, un braccio nuovo, nuove dita, una nuova croce e, soprattutto, avrai un volto nuovo”.*

Ancora una volta si udì una voce e il Cristo disse con forza: *“Mi hai deluso, parli troppo, ti proibisco di restaurarmi”!*

Sorpreso dall'energia e dalla determinazione del Cristo rotto, il sacerdote replicò: *“Signore tu non comprendi, sarà una sofferenza continua per me vederti distrutto e mutilato. Non capisci che mi fa male?”*

Il Signore rispose: *“Questo è esattamente quello che voglio! Non restaurarmi. Chissà, se vedendomi così, penserai ai tanti fratelli che soffrono e soffrirai per loro! Chissà, se vedendomi rotto e mutilato posso essere il simbolo del dolore degli altri, il simbolo che grida il dolore della mia seconda Passione nei miei fratelli. Non restaurarmi! lasciami rotto. Abbracciami rotto”!*

Il sacerdote disse: *“Io ho un Cristo senza croce, altri possono avere una croce senza Cristo. Egli non può riposarsi senza croce ed una croce personale la si può tollerare solo con il Cristo. Abbiamo iniziato a cercare una croce di legno per il Cristo rotto, sulla quale potesse riposare ma abbiamo trovato la nostra croce. Mettiamole insieme e il Cristo rotto sarà completo. Il Cristo rotto riposa sulla nostra croce e porteremo la croce insieme”.*

Sempre a disagio, il sacerdote continuò il suo dialogo intenso con Cristo, dicendo: *“Vorrei restaurare la mano che ti manca”.* Il Signore rispose: *“Non voglio un braccio di legno. Voglio una mano vera di carne ed ossa. Voglio che tu diventi la mano che mi manca. Tu”!*

“Signore”, esclamò il sacerdote, *“hai una sola gamba. Non puoi nemmeno camminare da solo. Hai bisogno di aiuto”.* Il Cristo rispose: *“Devo lavorare come ho fatto a Nazareth”.* Il sacerdote disse: *“Se vuoi, sono pronto ad accompagnarti per trovare un lavoro. Tuttavia, ti avverto che, nel tuo stato attuale, a meno che non ti presenti come il Cristo stesso, non troverai mai un lavoro”.*

Il Cristo proibì al sacerdote di presentarlo come il Cristo. Insieme, visitarono molti negozi e attività commerciali, ma nessuno offrì a Cristo un lavoro. Il Cristo esclamò con un grande sospiro: *“Come si può dire di amare Cristo e con lo stesso cuore disprezzare le persone che cercano un lavoro onesto? Io sono loro e loro sono Me”*.

Il sacerdote si lamentò: *“Quanto mi è difficile amare il Cristo senza volto”*. Egli passò molte ore a cercare un volto adatto e bello per il suo Cristo rotto, per alleviare la sua inquietudine interiore, ma il Cristo, ancora una volta, disse con una voce forte: ***“Voglio rimanere così, rotto, senza volto. Perché vorresti restaurarmi, per te o per gli altri? Vedermi in questo stato deteriorato ti fa sentire a disagio?”*** Il Cristo disse più gentilmente: ***“Per favore, accettami per come sono. Accettami rotto, accettami senza volto”***.

Il Cristo continuò: *“Non hai un’immagine di qualcuno che non ti piace, del tuo nemico? Metti il volto di questa persona sul mio volto, metti i volti dei più abbandonati, dei rifiutati, della gente più povera sul mio volto. Non capisci? Ho dato la mia vita per tutti loro. Sul mio volto si trovano tutti i loro volti. Non capisci?”*

**Dopo lunghe conversazioni con il Cristo, alla fine, il sacerdote comprese il messaggio di Cristo e, con una voce dolce e piena di desiderio, disse: “Cristo, vorrei accettare il tuo invito, ma per favore, aiutami! Aiutami”!**

Dopo diversi anni desideroso di trovare la mia rappresentazione di un Cristo rotto, finalmente il giorno arrivò. Avvicinandomi ad un edificio, all’improvviso, guardando alla mia destra vidi un Cristo rotto. Non so come la scultura fosse arrivata lì. Passavo spesso davanti a questo edificio, ma non avevo mai visto nessun altro oggetto antico o rotto messo lì perché qualcuno potesse prenderlo.

Ricordo la mia commozione e l’impazienza, nel chiedermi se mi sarebbe stato permesso di recuperare quella scultura. Dopo aver chiesto e ottenuto il permesso, me ne sono andato velocemente e ho portato il Cristo rotto a casa. Una volta nella mia stanza con “il mio Cristo rotto”, ho iniziato a piangere. Da quel giorno, non mi ha mai più lasciato.

Perché ho voluto possedere un Cristo rotto? Naturalmente, come il sacerdote del racconto, avrei preferito un Cristo bello e intatto su una bella





croce appesa per poterlo venerare. Da dove, dunque, è venuto questo desiderio di trovare un Cristo rotto? Certamente non da me. La sola risposta che riesco a dare è: questo è venuto da Cristo.

Il Cristo rotto diventa ai nostri occhi, un segno chiaro che continua a turbare la nostra pace chiamandoci alla conversione. Ci invita a un dialogo continuo con Lui nel qui ed ora del mondo e delle nostre relazioni quotidiane. Questo Cristo rotto ci aiuta a presentarci davanti a Lui con la nostra realtà umana e con quella di ogni essere umano.

Il Cristo è sempre pronto ad ascoltare e a suggerire. Continua a sfidarci, ma con dolcezza e misericordia infinita, a rispondere a domande come: Perché pensi che la gente mi abbia sfigurato così malamente? Un Cristo rotto ti mette a disagio? Le persone rotte ti mettono a disagio? Che cosa potrebbe

portare a un cambiamento di atteggiamento nei confronti di coloro che sono considerati sfigurati? Dove ti vedi rispetto a questa realtà?

È il dialogo incessante di San Vincenzo con Gesù che gli ispirava le sue risposte e i suoi consigli:

*«Quanto è bello vedere i poveri, se li consideriamo in Dio, e con la stima che Gesù Cristo ne aveva! Ma se li guardiamo secondo i sentimenti della carne e dello spirito mondano, ci sembreranno disprezzabili».*<sup>2</sup>

*«...Gesù Cristo è morto per tutti noi, non sarebbe sufficiente per avere stima di una persona? Gesù ci ha dimostrato tanta stima da voler morire per noi. Si direbbe anzi che ci abbia stimato più del suo stesso preziosissimo sangue, sparso per redimerci. È come se dicesse che non stima tanto il suo sangue quanto tutti gli eletti ...»*<sup>3</sup>

Il mio Cristo rotto, davanti ai miei occhi o nei miei pensieri, m'invita a un vero dialogo. Possa questo tempo di Quaresima aiutarci ad approfondire o semplicemente iniziare una conversazione con il Cristo rotto, che di certo non ci lascerà indifferenti.

Vostro fratello in San Vincenzo,

Tomaž MAVRIČ, CM  
Superiore generale

---

<sup>2</sup> SV, Brano di Conferenza, Spirito di fede nel guardare i poveri, n. ed. it., X, p. 26.

<sup>3</sup> SV, Conferenza del 2 giugno 1658, Cordialità, rispetto e amicizie particolari, n. ed. it., IX, p. 865.

Provincia Nuestra Senora de la Mision –  
America Sur

## La carità di Cristo ci sprona nel deserto di Atacama

Travolto dall'afflusso di migranti venezuelani, il Cile settentrionale sta attualmente attraversando una “crisi umanitaria”. Tutti i giorni, diverse centinaia di esiliati attraversano illegalmente il confine tra la Bolivia e il Cile. Le autorità locali dicono di essere sopraffatte. In cinque anni quasi un milione di stranieri sono arrivati nel Paese. La città di Iquique, città costiera di 200 mila abitanti, situata nella regione di Tarapaca, vede arrivare ogni giorno numerosi migranti soprattutto venezuelani. Famiglie, bambini, adulti, con borse a tracolla o valigie, arrivano stremati dopo aver camminato molto.

Per far fronte al numero, senza precedenti, di rifugiati e migranti venezuelani, il governo locale del Comune di Huara, situato nella regione di Tarapaca, ha allestito un campo profughi nel deserto di Atacama, una zona arida dove, durante il giorno, è molto caldo e di notte la temperatura può scendere fino a 0 gradi. I militari hanno fornito teloni per realizzare una sorta di tende per proteggere i migranti sia dal sole che dal freddo. Tuttavia, molto velocemente questo deserto di Atacama, un luogo inospitale, senza acqua, senza cibo, si è “sovraffollato” perché tutti i giorni arrivavano nuovi profughi sempre più numerosi.



Attualità  
delle  
Province

Con la pandemia di Covid-19, per evitare una contaminazione di massa della popolazione, il governo del Cile ha dato l'ordine di evacuare i profughi da questo campo nel deserto di Atacama offrendo delle case di accoglienza e delle scuole statali: lì i rifugiati dovevano rimanere confinati 14 giorni. Solo dopo potevano di nuovo uscire. Molti di loro hanno continuato il loro cammino verso il sud del Cile, pronti ad attraversare il deserto rischiando la propria vita. Al contrario, le famiglie con quattro o più bambini hanno iniziato a vagare nella città cercando aiuti alimentari, dormendo in spiaggia o in luoghi pubblici.

Nelle strade, poco prima di Natale, ad ogni semaforo si potevano vedere famiglie con i loro bambini che cercavano di vendere caramelle per ricevere un po' di soldi.

Di fronte a questa terribile crisi umanitaria, nonostante le restrizioni sanitarie, dovute alla pandemia, noi, Figlie della Carità ci siamo impegnate ad aiutare il più possibile questi rifugiati procurando loro delle tende e delle coperte e mettendo in piedi un ristorante solidale ... Siccome quotidianamente continuano ad arrivare centinaia di profughi oltre a tutti quelli che lasciano i centri di accoglienza, siamo obbligate a dare la priorità alle famiglie con bambini.

Noi lavoriamo con una rete di collaborazione: i membri della Famiglia vincenziana, le Parrocchie, la Caritas (Soccorso cattolico) e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM). Attualmente distribuiamo un centinaio di pasti, ma bastano a malapena.

Per l'aumento notevole di colpiti da Covid-19, la città d'Iquique è entrata in pieno confinamento a partire dal 4 gennaio 2021. Le spiagge sono state chiuse ed i migranti sloggiati. Essi hanno cercato rifugio in luoghi pubblici, senza servizi igienici, senza acqua per lavarsi il viso. Ignorati dalle Organizzazioni e mancando di tutto, sono diventati un pericolo per la popolazione e la xenofobia ha cominciato ad aumentare.

I negozi e i luoghi di lavoro sono chiusi, c'è poco movimento per le strade. Il costo degli affitti è aumentato in modo considerevole e, quando i migranti riescono ad affittare una stanza, non vengono accettati se hanno più di un figlio. Alcuni di loro vorrebbero continuare la loro peregrinazione, ma i numerosi controlli sanitari tra le regioni del Paese non glielo permettono.

Di fronte a questa situazione, estremamente complicata, i padri di famiglia hanno preso l'iniziativa di fare dei piccoli lavori come disinfettare con l'alcool le rampe e i sedili degli autobus per guadagnare un po' di soldi.

Ogni giorno ci poniamo la domanda: quanto durerà questa situazione? Fino a quando verranno violati i diritti di questi migranti? Come possiamo andare più lontano nell'aiutare?

I racconti di queste persone sulla loro vita, sono spesso accompagnati da lacrime. Per noi essi sono Parole di Dio, sostegno per la nostra vita di preghiera e interpellano il nostro stile di vita. Noi ci impegniamo ad ascoltarli costantemente e ad essere attente alle loro esigenze per servirli il meglio possibile nonostante le restrizioni del Ministero della Salute.

Le parole di Papa Francesco risuonano nelle nostre coscienze: *«la nostra comune risposta si potrebbe articolare attorno a quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare»*.

Chiediamo a Dio di concederci la forza del suo Spirito per incontrarli ogni giorno, per incontrare altre persone di buona volontà che desiderano “dare una mano” e varcare le soglie delle porte per essere mediazioni di accoglienza, di sostegno, di promozione, di integrazione ...

Suor Maria Isabel RUIZ  
*e la Comunità d'Iquique*

Provincia dell'India del Sud

## Il servizio dei poveri, un'esperienza dove ciascuno dona e riceve

Sull'immagine della Madonna del Perpetuo Soccorso, osserviamo la bella espressione di Maria che indica il cuore tenero e infiammato d'amore di Gesù Bambino. Con amore, Maria guida coloro che vengono a sollecitare la sua intercessione presso il suo amato Figlio, Gesù.

Nel 1830, quando la Vergine Maria è venuta nella Cappella delle rue du Bac, ha detto a Santa Caterina: *«Venite ai piedi di questo altare, qui le grazie saranno sparse su tutte le persone che le chiederanno con fiducia»*. La vita pubblica di Gesù ci fa intravedere il cuore e il volto d'amore di Dio, quell'amore misericordioso che non cessa di spargersi incondizionatamente su tutta l'umanità. Maria ci invita a trovare rifugio *“ai piedi dell'altare”*, dove Gesù ci attende.

Quando una persona, ricca o povera, malata o sana, in stato di peccato grave o meno, incontra Dio fa sempre questa preghiera: *«Signore, abbi pietà»* perché noi crediamo in un Dio d'amore. Anche se ci allontaniamo da Dio, Egli non distoglie mai lo sguardo da noi e, con la tenerezza di una madre, aspetta sempre che torniamo a Lui con un cuore incredibilmente misericordioso!

Ogni Comunità continua a prendere delle iniziative per accompagnare i poveri con un cuore misericordioso. Ecco la testimonianza di due Comunità presenti nel sud dell'India, l'una situata nel Distretto di Kanner nello

Stato del Kerala, l'altra a Bangalore, la capitale dello Stato di Karnataka. Le Suore sono al servizio di persone che si trovano in grande precarietà.

## **LA CASA “MARILLAC BHAVAN” DI MADATHIL: A SERVIZIO DI UN ORFANOTROFIO**

“Marillac Bhavan Madathil” è una casa d'accoglienza che accoglie 52 donne con disabilità mentali e fisiche. Le 4 Suore della Comunità, che curano queste donne portatrici di un handicap, le aiutano a «*mettersi in piedi*» sviluppando il loro potenziale, nella misura delle loro possibilità. Le Suore fanno anche visite a domicilio e accolgono i poveri che vengono a cercare rifugio. Ecco come abbiamo scoperto **Meghana**.

Una mattina, mentre stavamo pregando, abbiamo sentito una voce gridare: «*Suora, Suora*»! Siamo uscite per vedere che cosa stava succedendo, davanti alla porta della casa c'era una bambina seduta che piangeva. Era sola e l'abbiamo accolta. Un po' più tardi, abbiamo visto una donna che ci guardava triste ed arrabbiata. Le abbiamo chiesto cosa avesse e lei ci ha detto che era la mamma della bambina, ma che non la voleva e che, se non l'avessimo accolta a casa nostra, l'avrebbe uccisa. Poi è scappata. La bambina si chiamava Meghana.

Abbiamo saputo che proveniva da una famiglia indù e volevamo permetterle di crescere nella sua religione però non la praticava affatto. Voleva andare in Chiesa e imparare il catechismo. Infine, vista la sua insistenza, l'abbiamo preparata al Battesimo, al Sacramento della Riconciliazione e all'Eucaristia. Tuttavia, non è stato facile educarla poiché la piccola Meghana aveva grosse ferite psicologiche. Era collerica, triste, egoista, aveva bisogno di attenzioni e mostrava molti sensi di colpa. Per fortuna, era ben seguita a livello socio-psicologico e spirituale e questo ha contribuito a stabilizzarla.

Meghana è riuscita a frequentare una buona scuola e, a 18 anni, ha conseguito il diploma di maturità. Durante la permanenza nella casa d'accoglienza Marillac Bhavan Madathil, ha continuato i suoi studi per diventare un tecnico di laboratorio.

Alla fine della sua formazione, ha espresso il desiderio di incontrare sua madre. L'abbiamo aiutata a cercarla nella città e nei villaggi vicini, ma senza successo. Qualcuno ha detto che suo padre era un ubriaccone che abu-

sava di sua madre e della bambina ed è per questo che la madre aveva abbandonato la sua bambina. Questo è tutto quello che siamo riuscite a sapere.

Laureata come tecnico di laboratorio, è stata inviata in seguito alla Casa Saint Vincent, a Manmad, per lavorare nel nostro ospedale. Le Suore della Comunità di Manmad hanno pregato molto per trovarle un buon marito affettuoso che potesse colmare la sua mancanza di affetto e il rifiuto della sua famiglia. Il Signore ci ha mostrato un giovane cattolico adatto per lei. Ci siamo prese cura di questo matrimonio e oggi Meghana è felice, è sostenuta dai suoceri che la trattano come se fosse la loro figlia. Da allora ha dato alla luce un figlio e mostra grande gratitudine a Dio e alla Comunità.

## **LA CASA «CHESHIRE» AL SERVIZIO DELLE PERSONE CON DISABILITÀ MENTALI E FISICHE A WHITEFIELD, BANGALORE**

In India ci sono 28 Case “Cheshire”, tutte destinate a persone con disabilità intellettive e fisiche, ciascuna è gestita da un comitato locale. Dal mese di marzo 2015 le Figlie della Carità sono responsabili della Casa Cheshire di Whitefield. Viviamo con 32 residenti, che hanno dai 25 ai 87 anni di età, la maggior parte si muove con stampelle, un deambulatore o una sedia a rotelle. Alcuni provengono dalle strade o dai bidonvilles.

Ecco la storia di **Beula**, una di queste persone disabili.

Originaria dello Stato del Tamil Nadu, ha 84 anni. Frequenta la Chiesa protestante dell’India meridionale (CSI), che è l’unione di diverse comunità anglicane, metodiste, congregazionaliste, presbiteriane e riformate. Quando aveva 16 anni, suo padre voleva uccidere sua madre, lei si era messa tra i due e suo padre l’ha ferita, provocandole la paralisi alla mano destra, poi, davanti ai suoi occhi, ha ucciso sua madre. Beula era profondamente ferita emotivamente. Accolta da una delle sue sorelle, suo cognato iniziò a maltrattarla; questo nuovo trauma le ha causato un vero squilibrio mentale. I membri della sua famiglia l’hanno portata alla Casa Cheshire. Tuttavia, non è sufficiente cambiare il posto per guarire da tali traumi. Avendo un comportamento violento, Beula dovette essere trasferita all’ospedale psichiatrico di



Bangalore dove ha ricevuto un trattamento per diversi mesi. Poi è tornata alla Casa Cheshire.

Nel mese di marzo 2015, quando siamo arrivate alla casa Cheshire, c'era Beula, sapevamo del suo comportamento violento, ma nei nostri confronti non ha mostrato alcun risentimento. Ha invece avuto una grave depressione che è durata oltre tre mesi. Non parlava più, non voleva né mangiare, né lavarsi, né uscire dalla sua stanza, dormiva poco e parlava ad alta voce durante la notte. Nel mese di novembre 2015 si è ammalata improvvisamente, abbiamo pensato che sarebbe morta e l'abbiamo portata immediatamente all'ospedale. Le sue arterie erano ostruite e aveva bisogno di angioplastica. È stata informata la famiglia, ma questa ha rifiutato di farla fare l'intervento per non farla soffrire ulteriormente, avendo quasi 80 anni. Nonostante le donazioni di un benefattore che avrebbe pagato l'intervento, i medici hanno rispettato la decisione della famiglia. Non c'è stato alcun intervento. Dopo essere stata, per tre giorni, nell'unità operativa terapia intensiva cardiologica, Beula è ritornata da noi. Era contenta e sembrava più equilibrata, ma una settimana dopo, è ricaduta nella depressione. Un giorno, un gruppo della Chiesa protestante è venuto alla Casa Cheshire imponendo le mani su Beula. Da allora sta meglio, mangia, parla, sorride ... Con fede e fiducia, continuiamo a pregare intensamente affinché guarisca da questo stato depressivo che la tormenta da oltre 60 anni. Ora Beula inizia a leggere la Bibbia e crediamo che nulla sia impossibile a Dio. Cerchiamo di mostrarle l'amore e la pazienza affinché possa un giorno assaporare la vera vita che Gesù è venuto a darci in pienezza.

Le Suore della Comunità di Madathil e  
della comunità della casa Cheshire a Whitefield



## Santa Elizabeth Ann Seton, donna di comunione

Quando mi hanno chiesto di fare una relazione su Santa Elizabeth Ann Seton, ho esitato molto. Non sono uno storico, né una teologa, tantomeno una specialista, tuttavia, sul titolo della relazione non avevo alcun dubbio: «*Santa Elizabeth Ann Seton, donna di comunione*».

Il sacramento dell'Eucaristia fu al centro della sua vita e della sua conversione dalla confessione episcopale alla Chiesa cattolica. La comunione è ugualmente il segno sotto il quale ha vissuto tutta la sua esistenza e che, tra l'altro, ha forgiato tutte le sue relazioni e motivato ogni sua azione. È questo spirito di comunione che oggi propongo d'approfondire.

Cominciamo con la comunione sacramentale. La dottrina protestante non ammette la teoria della transustanziazione. Tuttavia, da giovane sposa, si sente fortemente attratta dalla comunione simbolica, segno della comunione che Dio desidera avere con le sue creature. Sotto la direzione di un pastore zelante, nutre il suo desiderio di unione e corre da un tempio episcopale all'altro nelle «*domeniche di comunione*». Il Signore prepara il suo cuore all'esperienza della Chiesa cattolica in Italia, dove vede il fervore e il rispetto dei fedeli nei confronti del Santissimo Sacramento. Scrive con un certo desiderio: «*Come saremmo felici se noi credessimo in ciò che queste care anime credono, essi possiedono Dio nel Sacramento e Egli rimane nelle loro Chiese e viene portato a casa loro quando sono*

*ammalati*».<sup>1</sup> Prima di poter aderire a questa verità ella la rispetta e quando, visitando una chiesa, vede un turista protestante che si burla del momento della consacrazione, rimane male trattandosi della “Vera Presenza”.

Quando ritorna a New York esita, ma dal suo banco nella Chiesa episcopale si gira quasi inconsapevolmente verso la vicina Chiesa cattolica e verso il Signore che vi riconosce sull’altare e nel tabernacolo. Descrive la sua gioia di unirsi a Lui il 25 marzo 1805: «*Dio mio, quali nuovi cambiamenti per la mia anima! Il giorno dell’Annunciazione diventerò una cosa sola con Lui che disse: “se non mangerete la mia carne e non berrete il mio sangue non avrete parte con Me” ...25 marzo. Dio è in me ed io sono sua! Ora, tutto si diffonde intorno a Lui. Io l’ho ricevuto! La lunga camminata per andare in città, ma ogni passo in avanti significava essere più vicina a quella strada, più vicina a quel tabernacolo, poi più vicina al momento in cui egli sarebbe entrato nella poverissima, piccola dimora così tutta sua. E quando ciò avvenne, il primo pensiero, me lo ricordo, fu, “fa che Dio sorga e che i suoi nemici siano dispersi”, perché mi sembrava che invece dell’umile, affettuoso benvenuto che avevo pensato di porgergli, non fu altro che un’esplosione di gioia e di letizia, perché era venuto il salvatore che mi aveva portato la difesa, lo scudo, la forza, e la salvezza fatte mie per questo e per quell’altro mondo*» (ibidem pag.92-93). Questa comunione conferma la sua appartenenza assoluta al Signore, con il quale è ormai “uno”. Incontra Qualcuno che accoglie pienamente e al quale concede il potere su tutte le sue facoltà.

L’entusiasmo della nuova convertita non si spegne; conserva per tutta la vita la sua sete di Dio nell’Eucaristia e la trasmette agli altri. Vi si prepara bene, e vuole che anche gli altri vi si preparino bene: i bambini prima della loro Prima comunione o le sue Sorelle. Sa bene di non esserne degna ma non permette che gli scrupoli le impediscano di ricevere Colui che è Amore e che sa di amare personalmente. Se Santa Luisa aveva un piccolo fazzolettino per asciugarsi le lacrime dopo aver ricevuto il Corpo di Cristo, Santa Elizabeth Ann piange spesso di gioia nell’attesa di ricevere il suo Signore. In un’epoca in cui vige la regola stretta del digiuno rigoroso dalla mezzanotte fino alla Comunione, nella sua ultima malattia, alcuni mesi prima della sua morte, rifiuta l’acqua che le sue Suore le chiedevano di bere per calmare la sua febbre. Così può ricevere il Santissimo Sacramento che pensa essere l’ultima volta: quando vede il sacerdote, scoppia in lacrime per il suo desiderio ardente.

---

<sup>1</sup> *Elisabetta Anna Bayley Seton, Il viaggio in Italia, Lettere e Diari, p.71, Edita-  
tasca -Livorno*

Se è l'Eucaristia a portare Elizabeth Ann alla Chiesa cattolica, è anche la Chiesa a farla entrare in una comunione più stretta con Dio. Elizabeth Ann è alla ricerca di Dio e della verità su di Lui sin dalla sua giovinezza. Si nutre della Sacra Scrittura, leggendo prima la Bibbia protestante e più tardi la traduzione inglese, autorizzata per i cattolici americani. Sottolinea i passaggi più importanti per lei e spesso lo fa con diversi punti esclamativi! - e scrive i suoi pensieri. La sua familiarità con la Parola di Dio la spinge a scrivere: «*O Padre mio e Dio mio... La tua parola è verità e senza contraddizione comunque. Una fede, una speranza, un battesimo è ciò che cerco comunque. E spesso penso ai miei peccati e alle mie miserie che nascondono la luce e pure io mi terrò unita al mio Dio fino all'ultimo respiro, pregando per quella luce e non cambierò mai finché non l'avrò trovata*» (ibidem p.84). La verità che trova nella Chiesa cattolica le consente di conoscere Dio più profondamente, di vederlo “senza velo” e di attaccarsi a Lui più strettamente.

Attraverso la Chiesa e i suoi rappresentanti - il parroco, il vescovo, i vari direttori e superiori sulpiziani che le sono dati - scopre la volontà di Dio su di lei. Fa di tutto per seguire questa volontà che spesso definisce “adorabile” poiché è il mezzo per unirsi più perfettamente al suo Dio. Durante la ricerca della sua vocazione nella Chiesa, si fa consigliare dai sacerdoti che conosce e dall'unico vescovo del vasto territorio americano, John Carroll di Baltimora, che le propone di istituire, a Baltimora, una scuola per ragazze. Il progetto di questi ecclesiastici su di lei si evolve e lei lo accetta nonostante alcune contraddizioni. Ella insegna alle sue Sorelle: «*Qual era la prima regola di vita del nostro caro Salvatore? Lo sapete, era di fare la volontà di suo Padre. Quindi, il primo fine che propongo al nostro lavoro quotidiano è fare la Volontà di Dio. Il secondo è farla nel modo in cui Egli stesso la faceva. Il terzo è farla perché è la sua Volontà*» (Elizabeth Bayley Seton: *Collected Writings. A cura di Suor Regina Bechtle, SC e Suor Judith Metz, SC. New City Press : Hyde Park, 2000-2006. Volume IIIa, p. 254-255*). Le mediazioni in seno alla Chiesa sono infatti una rivelazione della volontà di Dio, una garanzia che ella non agisce a suo piacimento, ma in unione con Dio.

Elizabeth Ann cerca di vivere sempre più perfettamente unita a Dio servendosi dell'esempio e degli scritti dei santi che la Chiesa propone per l'edificazione e l'imitazione dei fedeli. Legge San Tommaso da Kempis, Sant'Ignazio, Santa Teresa d'Avila, Santa Giovanna Francesca de Chantal, San Francesco di Sales e altri. Traduce la biografia di Santa Luisa, scritta da Gobillon, e quella di San Vincenzo, scritta da Abelly, cominciando col

terzo volume, sulle sue virtù, ed con alcune conferenze di San Vincenzo alle Figlie della Carità. Traduce le Regole delle Figlie della Carità e le adatta al contesto americano e alla sua realtà di madre di cinque figli. In queste Regole c'è scritto: *«Le regole proposte sono più o meno identiche a quelle delle Suore di Francia, basate sul manoscritto originale. Non ho mai avuto un pensiero che fosse in disaccordo con esse, per quanto la mia limitata capacità possa dire, osservandole da vicino»* (Ibidem volume II, p. 195). Sempre animata dal desiderio di una vita “soprannaturale”, cioè, unita a Dio, abbraccia questo cammino di santità intrapreso da Vincenzo e Luisa, approvato dalla Chiesa, dimostratosi valido se si considera l'esperienza di generazioni di Figlie della Carità. Ella afferma: *«La regola è così facile da seguire che è poco più di quanto una qualsiasi persona religiosa normale farebbe anche nel mondo»* (Ibidem, p. 104). La sua certezza di trovare la comunione con Dio attraverso la fedeltà alla sua volontà in ciò che la Chiesa propone è l'espressione della sua profonda fiducia in Dio e nella sua Provvidenza.

Nei suoi ultimi giorni, un sacerdote le chiese quale fosse la grazia più grande che Dio le aveva accordato lungo la sua vita. Lei rispose: *«quella di aver abbracciato la Chiesa cattolica»*. È con lo stesso spirito che lascia il suo testamento spirituale alla sua Comunità, insistendo poco prima della sua morte, con le sue ultime forze: *«siate figlie della Chiesa! siate figlie della Chiesa!»* (Ibidem, p. 767) La Chiesa è il cammino verso la comunione con Dio che lei ha trovato e che si sente chiamata a mostrare agli altri.

Ovviamente, la comunione alla quale Dio la chiama non si limita a una relazione intimistica e chiusa tra Elizabeth Ann e Gesù; questa comunione la fa entrare in una relazione aperta con gli altri. Lei la vive, innanzitutto, con la famiglia e con gli amici. Soffre con chi soffre e gioisce con chi gioisce. Nonostante i suoi molteplici impegni di Fondatrice, mantiene, grazie ad una corrispondenza frequente, le relazioni con i suoi amici e con i membri della sua famiglia che sono lontani e non si stanca di avere le loro notizie per accompagnarli il meglio possibile, costruendo così un popolo rafforzato dalla fede. Incoraggia, consiglia e sfida i suoi corrispondenti, ma soprattutto condivide apertamente la sua vita e il suo cuore. Elizabeth Ann è convinta che Dio le fa il dono dell'amicizia: *«il nostro Prediletto ci ha dato un cuore per aiutarci a vicenda senza costrizioni, senza calcoli e senza paura di dire troppo o troppo poco»* (Ibidem, p. 171). Le sue relazioni umane segnate dall'apertura sono il riflesso della sua relazione con Dio al quale può dire tutto grazie alla comunione.

Le sue amicizie assumono il colore dell'evangelizzazione in quanto si sforza di guidare i suoi amici e la sua famiglia sul cammino della verità che conduce a Dio e alla felicità del Cielo. Sottolinea: «*Conoscete il principio: Dio è ovunque ... Lo impariamo a memoria nella nostra giovinezza, ma concretamente nella vita, viviamo giorno dopo giorno come se ci ricordassimo a malapena che Dio ci vede. Dio è così infinitamente presente presso di noi che si trova in ogni parte del nostro essere; niente può separarci da lui*» (Ibidem, Vol. IIIa, p. 392). Nei confronti di coloro che pensano poco a Dio, cerca di farli pensare alle realtà superiori. Nei confronti di quelli che vacillano nella fede quando ci sono contraddizioni e difficoltà, insiste sulla presenza di Dio in mezzo alle sofferenze. Nei confronti di quelli che rifiutano la Chiesa cattolica, parla con delicatezza della sua felicità di appartenerle e di trovarvi la consolazione dei Sacramenti. Nei confronti di quelli che stanno morendo, li anima a resistere, ad affidarsi al Dio d'amore e a rimanere vigili di fronte alle tentazioni dell'ultima ora. La sua comunione non è completa se coloro che ama non aderiscono a Dio.

Le sue relazioni sono reciproche, sa che non può vivere la sua vita cristiana da sola e conta sugli altri. «*Non c'è una sola ora nella mia vita in cui non ho bisogno di consigli o del conforto dell'amicizia*» (Ibidem Vol. I, p. 18). Sa bene di essere in debito con i suoi amici in Italia, i Filicchi, che l'accolgono calorosamente, l'aiutano finanziariamente, ma soprattutto le fanno conoscere la Chiesa cattolica. La loro testimonianza di vita apre la sua mente e il suo cuore a ciò che le mostrano della Chiesa, prima come proposta culturale. Con umiltà, semplicità e rispettosa gentilezza, essi rispondono al suo manifesto interesse e le offrono alcuni libri e spiegazioni. Sono i Filicchi che le insegnano l'«*Ave Maria*» e il Segno della Croce - che produce in lei «*il sincero desiderio di essere strettamente unita a Colui che morì sulla croce*» (*Il viaggio in Italia, Lettere e Diari, p.74*). Dopo il suo rientro a New York, la sua decisione ultima di convertirsi derivava anche dalla preghiera, dall'insistenza di Antonio Filicchi e da tutte le letture e i consigli che riceveva. Il dono della fede li unisce per sempre in una profonda comunione.

La sua spiritualità di comunione nelle relazioni umane va al di là della sua cerchia familiare e amicale e abbraccia i fratelli e le sorelle in umanità, specialmente i poveri, i malati, le vedove ed i giovani che hanno bisogno di una formazione solida. Da giovane sposa, nel 1797 aiuta a organizzare la Società d'aiuto delle vedove povere con bambini piccoli. È impegnata seriamente e serve come tesoriera dall'inizio fino a un anno dopo la sua vedovanza. In collaborazione con altre donne protestanti di New York, oltre a dare un aiuto puntuale con cibo e medicine, cerca il lavoro e l'alloggio per le vedove

e la formazione per i loro figli. Quando le viene proposto una fondazione a Emmitsburg, meno di un anno dopo essersi trasferita a Baltimora dove ha aperto una scuola, accoglie favorevolmente la possibilità di un servizio più ampio: «Può immaginare la gioia che si risveglia nella mia anima alla prospettiva di poter assistere i poveri, visitare i malati, consolare chi piange, vestire bambini innocenti e insegnare loro ad amare Dio!» (*Collected Writings. A cura di Suor Regina Bechtle, Volume II, p. 62*).

Elizabeth Ann sa che la pratica della carità è partecipazione alla missione di Cristo e comunione con Lui. Ella trascrive questa meditazione: «*La stessa carità che Nostro Signore ha mostrato a coloro con i quali ha vissuto ed incontrato, ha suscitato le azioni della sua potenza divina nei suoi gesti di tenerezza e di misericordia, perché l'ardore della sua benevolenza lo faceva attraversare città e villaggi, andando di luogo in luogo facendo del bene ovunque, scacciando i demoni, consolando gli afflitti, guarendo i malati, risuscitando i morti, proclamando il Regno di Dio e lavorando incessantemente alla salvezza delle anime. Non ho il potere come Gesù Cristo di fare miracoli per gli altri ma posso trovare sempre delle occasioni per rendere loro un servizio e mostrare loro la bontà e la benevolenza, che sono i frutti della carità cristiana*» (*Ibidem Volume IIIa, p. 195*). Forse non compie miracoli in senso stretto, ma il suo ardore, la sua benevolenza, il suo zelo per la salvezza delle anime fanno miracoli di conversione, soprattutto in certe ragazze un po' ribelli affidate alle sue cure alla scuola di Emmitsburg.

Per godere della comunione con Dio, l'attenzione ai fratelli è essenziale: «*Nostro Signore ci ha esplicitamente avvertito che riceveremo dal Padre suo secondo ciò che abbiamo fatto ai nostri e ai suoi fratelli, quindi, come posso sperare che Dio mi conceda le sue grazie e benedizioni se il mio cuore è chiuso ai suoi membri, ai bambini*» (*Ibidem, p. 195*)? Ecco quello che vive e insegna alle sue figlie spirituali: non si può sperare nell'intimità con Dio senza la prossimità ai propri figli sofferenti.

L'imitazione di Cristo servo va di pari passo con la comunione con il Cristo che soffre sulla croce e dona la sua vita per noi. Elizabeth Ann non ignora la sofferenza, l'ha sperimentata personalmente fin dalla prima infanzia, a cominciare dalla morte di sua madre a soli tre anni. Ella accompagna con coraggio suo marito sulla via della croce, afferma la presenza consolatrice di Dio e vuole che entrambi traggano beneficio dalla loro partecipazione alle sofferenze di Cristo. Nel diario del suo viaggio in Italia, mentre la salute del marito peggiora, scrive: «*Non solo sono disposta a portare la mia croce, ma l'ho pure baciata*» (*Il viaggio in Italia, Lettere e Diari, p.38*). Non si

allontana dalla sofferenza, cammino d'intimità con il Cristo. Poiché è convinta che la croce porti ad una relazione più profonda con Dio, incoraggia gli altri ad accoglierla. Ha scritto, per esempio, alla cognata che tutta la vita cristiana passa attraverso la croce: «*Se trovate degli ostacoli sul cammino - e senza dubbio ne incontrerete molti, come lo è il caso per tutti i cristiani che vogliono fare il loro dovere - perseverate però con ancora più fervore, e siate felice di portare la vostra parte della croce, che è il nostro passaporto e il nostro sigillo per il regno del nostro Redentore*» (Ibidem Volume I, p. 224). È la partecipazione alla croce, accettata liberamente, che permette al cristiano di entrare in intima comunione con il Signore.

Nei suoi momenti più dolorosi, sa di soffrire insieme al Signore e vive una comunione molto profonda. Sviluppa questo pensiero e arriva a dire che la sofferenza assomiglia a un sacramento: «*Se non c'è bene paragonabile alla ricezione del nostro Signore e del nostro Salvatore nel Santissimo Sacramento, Lui che è la nostra stessa vita, in tutte le nostre sofferenze, lo riceviamo anche noi nella Comunione della sua Croce, cioè possiamo unirvi a Lui, il suo spirito entra in noi. È certo che la grazia che riceviamo nella Comunione della Santa Eucaristia è proporzionale a quella che riceviamo nella Comunione della Croce*». Secondo la sua esperienza e la sua fede, la partecipazione alla croce di Cristo ci permette di vivere l'Eucaristia più intimamente. Ella continua: «*Senza fede è impossibile riconoscere il valore di nessuna delle due, e proprio come quando siamo chiamati a partecipare alla mensa del Signore, vi andiamo con gioia e non ci soffermiamo sulle apparenze ma sulla nostra fede, allo stesso modo, quando il Signore ci invita a venire a riceverlo nell'afflizione e nella sofferenza, dobbiamo ricevere il suo calice con lo stesso ardore e bere il suo sangue nella fede, senza guardare a ciò che lo vela. Senza questa fede salda, vediamo solo una croce di legno nella croce di nostro Signore e vediamo solo il pane nel Sacramento del suo Corpo*» (Ibidem Volume IIIa, p. 419). Elizabeth Ann, infatti, fa spesso la comunione con il pane della croce, ingerendo, nella fede e nell'abbandono a Dio, i cambiamenti di direzione, la morte di due sue figlie, le divisioni all'interno della sua Congregazione per la scelta della Superiora, i pericoli materiali e morali che minacciano i suoi figli, la morte di diverse Suore ... Se Giacomo e Giovanni sembrano troppo sicuri di sé nella loro risposta alla domanda di Gesù: «*Potete voi bere il calice che io sto per bere*»? (Mt 20, 22), Elizabeth Ann risponde consapevolmente e vi beve senza riserve.

Per non perdere mai coscienza di questa comunione, dorme con un crocifisso sotto la testa e un'immagine della Beata Vergine Maria sul suo cuore. Molto prima che Nostra Signora di Guadalupa fosse dichiarata Patro-



na delle Americhe, Elizabeth Ann si procurò un dipinto dal Messico per la cappella. La nostra Madre Santa incarna un altro cammino di comunione, di intimità con Dio e il suo popolo. È durante il suo soggiorno in Italia, prima della sua conversione definitiva, che scopre la figura materna di Maria e la sua potente intercessione, grazie alla preghiera del *Memorare*. Dopo averla trovata in un libro di preghiere, Elizabeth Ann rivolge questa preghiera a Maria «sicura che Dio non avrebbe rifiutato niente a sua Madre, e che ella non avrebbe potuto fare a meno di amare e di avere compassione per le povere anime per le quali egli è morto... io ho sentito di avere veramente una Madre che il mio cuore spesso si compiangeva di aver perduta da piccola.» (*Il viaggio in Italia, Lettere e Diari*, p.72). Contempla la Santa Vergine nelle sue relazioni e la sua capacità di legare le persone a Dio, di farle entrare in una comunione più perfetta con lui. Lei insegna: «*Maria ci rimanda all'amore che abbiamo per Gesù, le nostre preghiere passano attraverso il suo cuore con amore ed eccellenza. Gesù si rallegra di ricevere il nostro amore reso più bello e purificato attraverso il cuore di Maria, come proveniente dal cuore di un amico*» (*Collected Writings. A cura di Suor Regina Bechtle, Volume IIIa*, p. 462-463). Inizialmente, le Suore di Emmitsburg condividono un solo rosario, per sottolineare e rafforzare la loro comunione di preghiera con Maria e tra di loro.

Con la sua Assunzione, Maria ci conduce alla comunione ultima del paradiso, ed Elizabeth Ann ha la nostalgia del Cielo sin dalla sua infanzia. Lei ricorda: «*A 4 anni, seduta tutta sola su un gradino della scalinata, guardando le nuvole, mentre la mia sorella più piccola Catherine di 2 anni giaceva nella sua bara, mi hanno chiesto se non avessi pianto quando la piccola Kitty era morta. - No, perché Kitty è salita in cielo. Vorrei andarci anche io con la mamma*» (*Ibidem*, p. 510). Se queste parole di una bambina possono esprimere semplicemente il desiderio di ritrovare la mamma, il tempo conferma che la sua anima tende con tutte le sue forze verso l'eternità, parola che scrive un po' dappertutto, nelle sue lettere come soggetto, saluto e punto esclamativo, a margine della sua Bibbia e del suo libro di preghiere ... spesso tutto in maiuscolo e seguito da diversi punti esclamativi per sottolineare la sua importanza.

L'eternità è «cara», «gloriosa», «beata» e soprattutto personale; Elizabeth Ann parla della «nostra eternità», della «mia eternità», della «sua eternità», e si deve fare di tutto per non perdere l'eternità divina, la comunione con Dio, e non rischiare un'eternità di sofferenza e separazione da Dio. Supplica i suoi figli, ma anche i suoi allievi, i suoi amici e le sue Sorelle, di tenere gli occhi fissi sull'eternità per non perdere di vista le sue delizie

a causa delle preoccupazioni e delle tentazioni del mondo, queste distrazioni del diavolo che lei soprannomina «Sam». Scrive a suo figlio William: «Il mio amore per te non ha né limiti né misura e può essere soddisfatto solo con l'eternità» (Ibidem, Volume II, p.762). Può sopportare alcune separazioni terrene, ma conta sull'unione in Cielo con tutti coloro che le sono cari.

Ha fiducia in Dio e nella sua misericordia e non rimette in questione la sua giustizia, sa che ogni persona deve comparire davanti al tribunale di Dio e rendere conto della propria vita. Rimane vigile sulla sua anima. «Vegliate e sarete preparate non solo per la comunione su questa terra, ma anche per la vostra comunione nell'Eternità» (Ibidem, 776) lo scrive a una ragazza che si prepara alla sua Prima Comunione, ma è una regola di vita per se stessa che propone a tutti. Esclama: «Eternità! Madre! Quale responsabilità! Madre delle Figlie della Carità, che hanno tante cose da fare anche per Dio nella breve durata della loro vita!» (Ibidem Volume IIIb, p. 31) Ogni momento conta.

Sa che l'aspetta la comunione con Dio: «Questo mondo passa - ETERNITÀ! Questa voce che dev'essere compresa ovunque. Eternità! Nient'altro che amarlo e servirlo ... Lui che dev'essere amato e servito eternamente e lodato in cielo» (Ibidem, Volume IIIa, p. 523). Ella trascorre la sua vita preparandosi all'eternità, amando, servendo e lodando Dio con le proprie azioni, rivolta sempre a Lui nel cielo e presente nel suo prossimo.

Senza esitazione, possiamo dire che Elizabeth Ann Seton vive la spiritualità di comunione definita da San Giovanni Paolo II: «Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia» (Novo millennio ineunte, 43).

Possa l'intercessione di Santa Elizabeth Ann Seton rendere anche noi delle donne di comunione.

Suor Judith MAUSSER  
Figlia della Carità

## L'unione delle Suore della Carità di San Giuseppe degli Stati Uniti con la Compagnia delle Figlie della Carità

Durante l'apparizione del 18 luglio 1830, la Santa Vergine disse a Caterina Labouré: «*Quando la Regola sarà rimessa in vigore, ci sarà un'altra comunità che verrà a unirsi alla vostra. Non è la consuetudine, ma io l'amo; Di che le ricevano, Dio le benedirà. Esse godranno di una grande pace. La Comunità godrà di una grande pace e diverrà numerosa*»<sup>1</sup>. Fu nel 1850 che questa "profezia" si adempì.

Per capire bene come si è realizzata l'unione delle Suore della Carità di San Giuseppe degli Stati Uniti con la Compagnia delle Figlie della Carità, vediamo innanzitutto la fondazione e le persone implicate, il legame con la spiritualità vincenziana, le ragioni che hanno portato all'unione, l'unione stessa e, infine, le conseguenze per la Compagnia.

### **I LE SUORE DELLA CARITÀ DI SAN GIUSEPPE (1809 -1850)**

Esaminando tutti gli avvenimenti che hanno portato alla fondazione delle Suore della Carità di San Giuseppe di Emmitsburg, si può dire che è stato un lavoro "in équipe", guidato dalla Provvidenza. Elizabeth Ann Seton è una giovane vedova con cinque figli, convertita dal protestantesimo, cerca un mezzo per continuare la formazione dei suoi figli e, allo stesso tempo, vuole dedicarsi alla formazione dei bambini poveri. Su domanda di un sa-

---

<sup>1</sup> R. Laurentin et P. Roche, *Catherine Labouré et la Médaille miraculeuse*, Lethielleux, 1976, documenti n° 637 e 638, 30 ottobre 1876, pagina 352.

cerdote sulpiziano, padre Louis-Guillaume Dubourg, che cerca una persona per fondare una scuola per l'istruzione delle ragazze, Elizabeth Ann accetta di lasciare New York per sistemarsi a Baltimora. Allo stesso tempo, un uomo che si è convertito da poco al cattolicesimo, Samuel Cooper, vuole, prima di entrare in seminario, rinunciare ai suoi beni a favore di un'opera pia.

Quando Samuel Cooper propone al padre Dubourg la sua fortuna per la fondazione di una scuola per ragazze, il sacerdote vi vede il disegno della Provvidenza. Tuttavia, Samuel Cooper insiste affinché la fondazione avvenga a Emmitsburg. L'arcivescovo di Baltimora, Monsignor Carroll (Gesuita), approva il progetto. Nomina Padre Dubourg "Superiore" della nuova Comunità e, il 25 marzo 1809, alla presenza di Monsignor Carroll, Elizabeth Ann Seton fa i suoi voti e le viene conferito il titolo di "Madre". Nel mese di giugno 1809, Madre Seton e quattro compagne vestono un abito religioso molto semplice e scelgono il nome di "Suore di San Giuseppe". Il 31 luglio 1809, dieci Suore si riuniscono nella fattoria Fleming di Emmitsburg dove si trova una parrocchia gestita dal padre Jean Dubois, anche lui sulpiziano. Elizabeth Ann è accompagnata dai figli che stanno sempre con lei. Sono i sulpiziani ad assicurare la formazione religiosa delle Suore.

La nuova Comunità ha bisogno di Regole. All'inizio le Suore adottano un Regolamento per il loro stile di vita. Siccome i Sulpiziani, tutti venuti dalla Francia, conoscono bene le Figlie della Carità e il loro modo di servire Dio e i poveri, si organizzano per procurarsi le loro Regole, sperando, allo stesso tempo, che arrivino negli Stati Uniti alcune Figlie della Carità per aiutare la nascente Comunità di San Giuseppe con la loro esperienza e il loro esempio<sup>2</sup>.

Approfittando del viaggio in Francia del vescovo Flaget, Sulpiziano, chiedono ufficialmente che alcune Figlie della Carità possano andare ad Emmitsburg. Tre Suore, Suor Marie Bizeray, Suor Voirin e Suor Chauvin

---

<sup>2</sup> Vedere il racconto completo nella *Lettera di Suor Marie-Louise Caulfield, segretaria, a Suor Le Blanc, segretaria generale a Parigi, 24 settembre 1882*, pubblicato negli Annali della Congregazione, 1883, p.128-150. Vedere anche *Notre union avec la France. Les Filles de la Charité Américaine de 1809 à 1851 di Suor John Mary Crumlish*, Annali della Congregazione, maggio 1950, p. 333-373; Vedere anche *Elizabeth Ann Bayley Seton. Donna missionaria (a), (b) di Suor Betty Ann Mc Neil*, Echi della Compagnia, novembre-dicembre 2000.

vengono nominate per andare a formare le Suore americane allo spirito e ai costumi della Compagnia; purtroppo, la politica di Napoleone renderà questa missione impossibile. Quando le tre Suore sono arrivate a Bordeaux, pronte per imbarcarsi, il governo vieta loro di lasciare la Francia. Monsignor Flaget è dunque costretto a partire senza di loro, portando solo una copia delle Regole. Allora, le tre Suore scrivono una lettera, la cui copia si trova nell'archivio della Casa Madre, «*Alle nostre care sorelle aspiranti alla Compagnia delle Figlie della Carità*» e vi allegano la formula dei voti delle Figlie della La Carità e le istruzioni per pronunciarli<sup>3</sup>.

Si comincia a tradurre le Regole Comuni, i Sulpiziani e l'arcivescovo di Baltimora modificano alcuni punti delle Regole per adattare alla cultura americana. Il cambiamento più importante è quello di fare della formazione delle giovani, la missione principale delle Suore della Carità di San Giuseppe. Nel primo capitolo troviamo lo stesso testo delle Regole Comuni delle Figlie della Carità con questa aggiunta: «*Il secondo fine, non meno importante, è di onorare la Santa Infanzia di Gesù nei fanciulli, secondo il loro sesso, i cui cuori sono chiamati all'amore di Dio con la pratica delle virtù e la conoscenza della religione, seminando nel loro pensiero i semi di un sapere utile*».

Secondo il testo approvato delle *Costituzioni delle Suore della Carità*: «*Le Suore della Carità sono sottoposte all'autorità dell'Arcivescovo di Baltimora e del Superiore del Seminario di San Sulpizio a Baltimora, che designerà il Superiore (Generale) quale direttore della loro Società*». Le Suore emettono i voti annuali alla presenza di un sacerdote sulpiziano che è il loro Superiore ecclesiastico.<sup>4</sup>

Nel mese di gennaio 1812, le Suore adottano la Regola comune ed eleggono Elizabeth Ann come prima Madre delle Suore della Carità di San Giuseppe, carica che svolgerà fino alla sua morte nel 1821 e, conformemente alla sua nuova Regola, la Comunità inizia un noviziato di 18 mesi. Il 19 luglio 1813, nella festa di San Vincenzo celebrata con fervore, diciotto Suore pronunciano i voti per la prima volta. La Comunità prende forma e vita. Le Suore possono dunque diffondersi: prima a Filadelfia, poi a New York.

---

<sup>3</sup> Echi della Compagnia, 2000, *Elizabeth Ann Bayley Seton. Donna missionaria (a)*, di Suor Betty Ann Mc Neil, pagina 391.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pagina 393.

Per nutrire la sua vita e quella della sua nuova Comunità di preghiera, Elizabeth Ann Seton fa un grande lavoro di traduzione degli Scritti dei Fondatori: la vita di Santa Luisa (la prima traduzione in inglese), la vita di San Vincenzo e le Conferenze di San Vincenzo alle Figlie della Carità e altri autori francesi. A poco a poco, la Comunità si forma secondo lo spirito di San Vincenzo.

Nel 1821, il giorno dopo la morte di Madre Seton, la Comunità conta cinquanta membri. Rose White viene eletta madre per succederle.

## **II L'UNIONE CON LE FIGLIE DELLA CARITÀ'**

Secondo i loro Statuti, le Suore della Carità di San Giuseppe sono dirette da un Sulpiziano, che è il loro Superiore generale, e da una Madre Superiora con il suo Consiglio. Il Superiore del Seminario di San Sulpizio di Baltimora nomina il Superiore generale delle Suore in funzione delle altre emergenze pastorali. Molti di loro hanno avuto dei mandati piuttosto brevi di 2-3 anni, questi erano interrotti per missioni ritenute più importanti: direzione di un seminario o di una diocesi. Tutti i Superiori generali sono sacerdoti francesi, tranne l'ultimo, ma che conoscevano molto bene il modo di vivere delle Figlie della Carità.

### **I Lazzaristi negli Stati Uniti**

Il padre Dubourg, nominato vescovo della diocesi, che in quei tempi fu quella della Louisiana, incarica, nel 1815, i Preti della Congregazione della Missione a gestire un seminario negli Stati Uniti. I primi Lazzaristi che arrivano in America sono italiani: Felice De Andreis, superiore, Giuseppe Rosati (1789-1843), Gian Battista Acquaroni, Fratello Martin Blanka. L'apostolato dei Lazzaristi consiste nell'assicurare la formazione dei sacerdoti per la diocesi della Louisiana e nel predicare le missioni. L'anno seguente, alcuni preti diocesani, seminaristi, postulanti e fratelli si uniscono a loro per diventare Lazzaristi in America. Tuttavia, la missione dei Lazzaristi è lontana dalla Comunità delle Suore e non c'è alcun contatto tra di loro.

Secondo il loro carisma, i Sulpiziani hanno come compito principale la formazione dei sacerdoti e, quindi, la direzione delle Suore è considerata secondaria. Nel 1826 Antoine Garnier, eletto Superiore generale dei Sulpiziani,

pensa che sia arrivato il momento di passare ad altri tutti gli obblighi estranei alla loro opera principale, ovvero i seminari ecclesiastici. Per i Sulpiziani degli Stati Uniti è chiaro che devono passare l'incarico delle Suore. Inoltre, nel 1846, il vescovo di New York, Mons. John Hughes, desiderando avere le Suore della sua diocesi sotto la sua direzione personale, provoca una separazione equa delle Suore di New York con quelle di Emmitsburg. Siccome le Suore vivono secondo lo spirito di San Vincenzo, i Sulpiziani decidono di trattare l'affare con il Superiore generale della Congregazione della Missione.

## L'UNIONE

Le trattative dureranno diversi anni. Nel 1840, Monsignor Rosati, Lazzarista (primo vescovo della diocesi di Saint Louis tra il 1826 e il 1843) scrive, a questo proposito, al Visitatore degli Stati Uniti, dopo aver incontrato i Superiori di Parigi<sup>5</sup>.

*«Sono formalmente del parere che, se le nostre Suore americane potessero essere unite a quelle della Francia ... Ho parlato in questo senso sia con la Superiora delle Suore sia con il Superiore generale della Congregazione. Ho accennato quello che potrebbe generare qualche difficoltà: l'abito e il pensionato delle ragazze. Ho fatto notare che il costume delle Suore di Francia sarebbe difficilmente adottato in America; essi non lo esigerebbero: in Spagna le Suore della Carità non hanno lo stesso abito, e non danno molta importanza a questo punto. - Per quel che concerne il pensionato, alla Casa Madre, si sono capiti bene i motivi per i quali si potrebbe tollerare, in questo punto, un'eccezione alla Regola: la necessità dove ci si trova di far fare il noviziato e anche di avere i mezzi per dare una formazione adeguata alle giovani Suore, destinate a insegnare negli orfanotrofi e nelle scuole gratuite per i poveri. Si chiede naturalmente che le Suore siano sotto la direzione della Congregazione della Missione, come in Francia».*

Il Consiglio generale della Compagnia prende atto il 13 dicembre 1848: *«Le Suore ospedaliere di Baltimora chiedono di essere riunite alla nostra Comunità; si sa che lo desiderano da tanto tempo, e che si ha già trattato questo punto, ma finora senza alcun risultato. Il Consiglio vedreb-*

---

<sup>5</sup> Annali della Congregazione, 1950, *Nostra unione con la Francia*, di Suor John Mary Crumlish, pagina 349.

*be di buon grado questa unione, purché si risolvano alcune difficoltà che sembrano presentarsi. Di conseguenza, il Superiore voglia ben scrivere ai rispettivi Vescovi, per far loro conoscere le condizioni volute e per chiedere i loro pareri al riguardo».*

Alcuni mesi dopo, il 18 luglio 1849, il Consiglio generale della Compagnia prende di nuovo in considerazione la domanda: «*Le cosiddette Suore della Carità, di cui la Casa - Madre ha sede ad Emmitsburg, desiderano da diversi anni e avevano persino chiesto di riunirsi alla nostra Comunità, avendo tanta stima dello spirito e delle Regole di San Vincenzo*»; e decide «*che ci si sarebbe preso cura di questo importante affare con lo zelo e la prudenza che si richiede affinché acquisiscano lo spirito di San Vincenzo*».

Il 28 agosto 1849, padre Étienne scrive alla Superiora della Comunità delle Suore della Carità di San Giuseppe, Madre Étienne (Stefania) Hall :

*«È quindi con gioia, carissima Sorella, che apro il mio cuore paterno alla vostra comunità, e che le assegno il posto distinto che essa deve occuparvi d'ora in poi. [...] Ho trasmesso la vostra lettera al consiglio della comunità - Madre. La vostra richiesta è stata accettata e accolta favorevolmente. È stato deciso che Monsignor Maller si sarebbe rivestito dei miei poteri, per trattare con voi le condizioni dell'unione che desiderate intraprendere. Noi desideriamo una sola cosa, che la comunità d'America faccia un tutt'uno con la Casa - Madre, possedendo lo stesso spirito, osservando le stesse regole e pratiche, gli stessi usi, affinché eserciti la stessa carità».*

Il Visitatore dei Lazzaristi degli Stati Uniti, Monsignor Maller (spagnolo) è quindi incaricato di questo affare. In una lettera<sup>6</sup> indirizzata alla Madre Etienne, le dice (20 agosto 1849): «*Una Suora che non sapeva nulla dell'esistenza della vostra Comunità è stata più volte favorita dall'Onnipotente con delle grazie straordinarie. Durante varie visioni della Vergine Immacolata e del nostro beato Padre San Vincenzo, le fu detto che una comunità di un certo Paese si sarebbe unita alle Suore della Carità di Francia ...E siccome non conosco nessun altro Paese che gli Stati Uniti, né alcun'altra comunità che la vostra a cui si possano attribuire queste rivelazioni, sono contento di credere che queste rivelazioni siano state fatte per il vostro e il mio bene*».



Quando tutti i preliminari necessari sono terminati, l'unione formale con le Figlie della Carità si è finalmente conclusa; il 25 marzo 1850 le Suore di San Giuseppe unite alla casa fanno il voto di obbedienza al successore di San Vincenzo de Paoli. Trenta istituti e trecentoquarantacinque Suore si aggregano alla famiglia di San Vincenzo.

Nella sua prima lettera alle Figlie della Carità d'America, tradotta in inglese, il 1° novembre 1850, Padre Etienne nomina Madre Etienne Hall «Visitatrice» e il Padre Maller «Direttore provinciale» degli Stati Uniti. Egli scrive loro: «*Ritornate alle origini della vostra istituzione [...] quale sorprendente somiglianza tra i vostri inizi e quelli della Compagnia! È una pia vedova che ha fatto nascere anche la vostra piccola famiglia. E questa vedova pia amava tanto la semplicità, la povertà e tutte le massime di San Vincenzo*».

Dopo questo, quattro Suore americane vengono inviate a Parigi per formarsi ai costumi della Comunità: Seminario, Economato, Segreteria e abiti. Poco tempo dopo, la nuova Visitatrice viene anche lei a Parigi per incontrare i Superiori Maggiori: Padre Etienne e Madre Mazin. L'8 dicembre 1851, le Figlie della Carità degli Stati Uniti vestono l'abito blu e la cornetta.

Nella Lettera circolare del 1° gennaio 1851, la Madre Mazin comunica la notizia a tutta la Compagnia, allegandovi la lettera che Padre Etienne aveva inviato alle Suore degli Stati Uniti nel mese di novembre 1850.

## CONSEGUENZE ...

*Predetta dalla Vergine Immacolata, «l'Unica Madre della Compagnia», questa affiliazione delle Suore americane si è realizzata dopo un lungo periodo di riflessione e discernimento. Tuttavia, subito dopo sorgono difficoltà e contrarietà.*

Durante una seduta del Consiglio generale (gennaio 1852), si viene a sapere che diverse Suore desiderano ritirarsi e che la Casa di Cincinnati rifiuta di indossare l'abito delle Figlie della Carità. «*Le giovani Suore vi saranno ritirate per essere sottratte dai cattivi esempi. Le altre vi rimarranno quanto vorranno e qualsiasi relazione sarà interrotta*».

Le Suore americane fanno fatica ad adottare le usanze francesi, soprattutto per quanto riguarda il modo di nutrirsi; *«attribuiscono il cambiamento della loro salute alla loro nuova dieta»*. Il Consiglio generale della Compagnia permette che le Suore facciano la loro colazione all'americana aggiungendo che il Direttore *«le preparerà ad apprezzare i vantaggi di una vita più semplice»*. Un altro problema è la biancheria in comune e le suore *«fanno molta fatica a superare la loro ripugnanza a mettere in comune la biancheria separata finora»*. Il Consiglio generale decide che le Suore anziane possono tenere la loro biancheria personale ma è bene abituare le Suore del Seminario a questa nuova pratica (Consiglio del 16 ottobre 1853). Per aiutare le Suore dell'America ad adattarsi più facilmente agli usi della Compagnia, il Consiglio generale decide di inviare quattro giovani Suore irlandesi *«che hanno dimostrato di avere uno spirito abbastanza buono ... parlano la stessa lingua e apprezzano le pratiche e gli usi della Comunità, esse potranno persino contribuire a farle conoscere e osservare dalle nostre Suore»* (Consiglio del 31 marzo 1852).

### Conclusionione

Dopo questa unione delle *«Suore della Carità di San Giuseppe»* di Emmitsburg nel 1850, altre due comunità entrano a far parte della Compagnia: nel 1851, sono le *«Suore della Misericordia»* di Graz, in Austria, che avevano come Superiora, Leopoldina Brandis e, nel 1854, le Suore della Carità di Verviers, in Belgio. Tutte queste unioni hanno *«obbligato»* la Compagnia a prendere diverse decisioni. Suor Brandis viene nominata prima Visitatrice della Provincia d'Austria di cui fanno parte tutti i Paesi dell'ex Impero Austro-Ungarico. Nel Consiglio del 16 ottobre 1853 viene deciso che ai Direttori e alle Visitatrici delle Province che si trovano lontano dalla Casa Madre si concede più autorità per risolvere i problemi in loco e che le circolari saranno tradotte, *«tutti i membri della famiglia hanno il diritto agli stessi insegnamenti»*. Per assicurare l'unità e l'uniformità, Padre Etienne emanerà un Regolamento per le Province al di fuori della Francia (1862) e la riformulazione del Coutumier per *«generalizzare e rendere uniforme in tutta la Compagnia le stesse pratiche e costumi, la stessa maniera di osservare le Regole e di operare, per salvaguardare ovunque lo stesso spirito»*.

Suor Magdalena HARBU,  
*Figlia della Carità*